

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

530^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 15 DICEMBRE 1986

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	nanziaria 1987)» (2051) (Approvato dalla Camera dei deputati);
COMMISSIONI PERMANENTI		«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059) (Approvato dalla Camera dei deputati):
Variazioni nella composizione	3	
DISEGNI DI LEGGE		
Annunzio di presentazione	3	PRESIDENTE
Assegnazione	3	MITROTTI (MSI-DN)
Presentazione di relazioni	3	* CROCETTA (PCI)
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	4	* FINESTRA (MSI-DN)
GOVERNO		ZITO (PSI)
Richieste di parere per nomine in enti pubblici	4	SALVATO (PCI)
Trasmissione di documenti	4	SIGNORELLI (MSI-DN)
CORTE DEI CONTI		VENANZETTI (PRI)
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	4	* PISTOLESE (MSI-DN)
CNEL		* VISENTINI, ministro delle finanze
Trasmissione di documenti	5	FIOCCHI (PLI)
DISEGNI DI LEGGE		GIANGREGORIO (MSI-DN)
Discussione congiunta:		
«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge fi-		INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI
		Annunzio
		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI
		MARTEDÌ 16 DICEMBRE 1986

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana dell'11 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anderlini, Bernassola, Castelli, Colombo Vittorio (L.), Loprieno, Malagodi, Palumbo, Toros.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Beorchia, a Trieste, in rappresentanza del Senato alla inaugurazione della nave semisommersibile Micoperi; Mitterdorfer, a Liegi e Parigi, per attività della Commissione scientifica e della Commissione territoriale del Consiglio d'Europa.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo comunista, sono state apportate le seguenti modifiche nella composizione delle Commissioni permanenti:

3^a Commissione permanente: il senatore Morandi entra a farne parte;

4^a Commissione permanente: il senatore Morandi cessa di appartenervi; il senatore Nicoletto entra a farne parte.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 11 dicembre 1986 è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

PANIGAZZI, MARAVALLE, ORCIARI e VELLA. — «Tessera di riconoscimento per i sindaci» (2090).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Università non statali legalmente riconosciute» (2043), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla Commissione speciale per l'esame di provvedimenti recanti interventi per i territori colpiti da eventi sismici:

PINTO Michele ed altri. — «Accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni, in materia di provvidenze per le zone terremotate» (2011), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 4^a Commissione permanente (Difesa), in data 15 dicem-

bre 1986, il senatore Saporito ha presentato la relazione sul disegno di legge: deputati Alberini ed altri. — «Provvedimenti per l'area tecnico-amministrativa della difesa» (905).

A nome della 5^a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), in data 12 dicembre 1986, il senatore Covi ha presentato una relazione unica sui seguenti disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Sugli anzidetti disegni di legge, nella stessa data, i senatori Rastrelli e Bollini hanno presentato, separatamente, la relazione di minoranza.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta dell'11 dicembre 1986, la 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il disegno di legge: «Disposizioni per l'acquisto da parte dei lavoratori dipendenti della prima casa di abitazione nelle aree ad alta tensione abitativa» (1983-B) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Botta ed altri; Melega*) (*Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 6^a e 9^a della Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla 9^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro dei trasporti ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere

parlamentare sulla proposta di nomina dell'ingegner Domenico Maione a Presidente dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale (n. 134).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del turismo e dello spettacolo ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina della dottoressa Cesarina Di Raimondo Misiani a membro del Consiglio federale dell'Aereo Club d'Italia.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Il Ministro dei trasporti ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Marino Cortese, del signor Roberto Di Carlo, del signor Marcello Franchi, del signor Salvatore La Rocca, del signor Lupo Rattazzi e dell'avvocato Ortensio Zecchino a membri del Consiglio di amministrazione dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettere in data 9 e 11 dicembre 1986, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria:

dell'Ente autonomo del porto di Trieste, per gli esercizi dal 1980 al 1983 (*Doc. XV, n. 125*);

dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale, per gli esercizi dal 1982 al 1984 (*Doc. XV, n. 126*).

Detti documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.

CNEL, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 11 dicembre 1986, ha trasmesso il testo delle osservazioni e proposte sulla circolazione stradale nel quadro del Piano generale dei trasporti, approvato da quel Consesso nella seduta del 27 novembre 1986.

Detto testo sarà trasmesso alla 8ª Commissione permanente.

Discussione congiunta dei disegni di legge:

«**Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)**» (2051) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

»**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989**» (2059) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)», e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989», già approvati dalla Camera dei deputati.

Siamo quindi, onorevoli colleghi, in grado di aprire il dibattito sull'importante problema della determinazione dei tempi e delle relative procedure per risolverlo. A tale obiettivo il Senato fin dall'anno scorso — loro ricordano i dibattiti in questa Aula — dedicò grande riflessione e in questa Aula e, tramite gli opportuni contatti, anche in sede bicamerale con l'apprezzato concorso del

presidente della 5ª Commissione, senatore Ferrari-Aggradi, che ringraziamo di nuovo, e del Comitato senatoriale, nominato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari.

Non posso non sottolineare oggi il grande impegno di tutti gli onorevoli senatori in sede di Commissioni di merito e, in particolare, in quella del bilancio, impegno che ha consentito di concludere, nei tempi prestabiliti, la fase preparatoria della discussione che ora si apre.

Anche dalla conclusione del presente dibattito il Senato trarrà utili indicazioni per far passare la discussione sui disegni di legge finanziaria e di bilancio dalla fase sperimentale di quest'anno all'adozione di norme definitive di alta funzionalità.

Di questo volevo in breve dare atto a tutti i colleghi, poichè deriva dalla loro grande consapevolezza e fattiva collaborazione se alla conclusione — almeno in fase sperimentale — di questo risultato siamo giunti.

Sono iscritti a parlare numerosi senatori, ed esattamente ventinove. Ciascuno ha indicato i tempi occorrenti per il proprio intervento o direttamente o tramite i rispettivi Gruppi parlamentari. Raccomando — e mi rivolgo anche ai Vice Presidenti che mi rappresenteranno quando non sarò presente — che ognuno rispetti i tempi, altrimenti non sarà facile terminare entro il 20 dicembre.

Il numero dei senatori iscritti a parlare dimostra che la discussione sarà molto articolata e diffusa e anche ciò — se sapremo trarne buoni risultati — è motivo di conforto.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 129 del Regolamento, sul disegno di legge di approvazione dei bilanci di previsione dello Stato e sui disegni di legge inerenti alla loro formazione, si svolge un'unica discussione generale.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, avvio il rinnovato rito del dibattito in Aula in merito ai provvedimenti finanziari dello Stato per

l'anno 1987 con animo provato dall'esperienza dibattimentale che si è svolta in Commissione bilancio.

Peraltro, la lettura attenta dei documenti al nostro esame è stata tale da demotivare le migliori intenzioni di approfondimento delle proposte offerte dal Governo.

Avevamo inteso portare avanti un'azione emendativa che fornisse con puntualità le posizioni del mio Gruppo, con ciò ritenendo di assolvere il compito doveroso di dare eco, in un momento significativo come quello della discussione sugli strumenti di politica economico-finanziaria dello Stato, alle tante attese che salgono dal paese reale.

La nostra funzione di parlamentari eletti dal popolo è stata frustrata da una decisione intervenuta in seno alla 5^a Commissione (bilancio e programmazione economica) che ha sovvertito una prassi consolidata. Di tale particolare faccio un riferimento pregiudiziale, sia per quanto riguarda i contenuti poi scaturiti dal dibattito in Commissione, sia per quanto riguarda il merito degli interventi possibili ora in Aula dopo l'esperienza condotta in Commissione bilancio.

Affinchè a tutti sia agevole rivedere la storia di questo ramo del Parlamento in fatto di esame degli strumenti di politica economica e finanziaria, riprenderò brevemente quanto di significativo è emerso lo scorso anno nel caso di analoga discussione. Dirò subito che i riferimenti eventualmente utilizzabili possono essere colti dal 1981 ad oggi.

Nel 1981 fu il Ministro del tesoro che propose, con un emendamento *ad hoc*, di trasferire la norma del saldo massimo da finanziare in testa all'articolato; ma fu lo stesso Ministro che, di fronte ai dubbi ed alle riserve suscitate dalla propria proposta, ritirò tale emendamento. Successivamente, dal 1982 in poi, i Governi presentarono un articolato nel quale la norma recante il limite massimo di ricorso al mercato finanziario figurava come articolo 1. Tuttavia, di fronte a questa ostinatezza governativa, che apriva virtualmente un conflitto col Parlamento, stanti le decisioni che già erano emerse nei precedenti dibattiti, fu altrettanto sistematico l'atteggiamento del Senato che decise per tutti questi anni, dal 1982 fino allo scorso

anno, l'accantonamento dell'articolo 1. Questo, invero, fu deciso autonomamente dal Presidente del Senato, il quale invocò una prassi univoca: ed io riprendo la parte del resoconto stenografico della seduta del 2 dicembre 1985 in cui testualmente questa prassi univoca venne invocata. «Conformandomi a questa univoca prassi» — diceva il Presidente del Senato Fanfani — «decido che l'esame e la votazione dell'articolo 1 e dei relativi emendamenti si effettuino dopo la discussione e la votazione di tutti gli altri articoli del disegno di legge n. 1504».

Per la verità, il ministro Gorla tenne a far risultare dagli atti della seduta la convinzione e l'opinione del Governo sostanzialmente favorevoli alla determinazione di un obiettivo di finanza prima della discussione dell'utilizzo delle risorse; e di rimando vi fu una precisazione del Presidente del Senato, che io riprendo letteralmente affinché costituisca memoria e remora ai colleghi di fronte al rinnovarsi del problema in questa Aula. «Devo chiarire» diceva il Presidente del Senato — «quanto segue, fermo restando, a seguito delle considerazioni del ministro Gorla, che non vi è comunque nulla da correggere nella decisione già presa. La ragione dell'accantonamento dell'articolo 1 è che, nello stabilire l'ordine delle votazioni, chi dirige i lavori dell'Assemblea deve aver cura di evitare, per quanto possibile, effetti preclusivi nei confronti della potestà di emendamento che Costituzione e Regolamenti parlamentari attribuiscono a ciascun parlamentare. E pertanto bene ha operato, onorevole Ferrari-Aggradi, la presidenza della 5^a Commissione permanente accantonando la votazione dell'articolo 1 e dei relativi emendamenti, evitando così anche gli effetti preclusivi che da tale votazione sarebbero potuti derivare e nella stessa Commissione e in Assemblea».

«La norma della preclusione» — ricordava il presidente Fanfani — «è stata introdotta nei Regolamenti di Assemblee democratiche per evitare alterazioni di voti precedentemente espressi. Questo è il motivo fondamentale. Usarla per impedire *a priori* l'emendabilità delle norme in corso di esame trova un ostacolo nel rispetto dei principi che re-

golano l'apporto di proposte differenziate alla determinazione più adeguata delle norme in esame. E quanto più vasto è l'ambito dei problemi, che un testo vuole esaminare, tanto più libero ed ampio deve essere il dibattito. E più controversa è la natura sociale dei problemi, tanto più ampia, libera, articolata deve essere la discussione: solo così potrà trovarsi appropriata soluzione ai problemi stessi».

«Questi principi» — continuava il presidente Fanfani — «onorevoli colleghi, meritano scrupolosa osservanza sempre, dandoci dell'osservanza degli stessi veramente un grande orgoglio, sempre ma soprattutto in dibattiti che riguardano questioni essenziali, generali e fondamentali per la vita e lo sviluppo di un paese democratico. Nessun dubbio può esistere che tali siano i dibattiti concernenti il bilancio di uno Stato, cioè la legge che determina i giusti prelievi di imposte e contributi, nonchè razionale ed efficace uso delle entrate disponibili. E quanto più l'economia del paese, come oggi, è sottoposta a crisi generalizzate e difficoltà particolarmente gravi, tanto più quei principi debbono essere rispettati e valorizzati appieno».

«Ho ritenuto di esporre queste considerazioni non per impartire lezioni a nessuno, ma per spiegare come, nelle decisioni che al Presidente dell'Assemblea competono nel dare avvio alla discussione degli articoli della legge finanziaria e del bilancio dello Stato, egli debba evitare di mortificare il concorso di tutti i membri e Gruppi dell'Assemblea nell'accertamento dei bisogni del paese, alla identificazione, raccolta ed uso dei mezzi per fronteggiarli, in una parola all'adeguamento migliore e possibile delle due fondamentali leggi ad una situazione particolarmente grave».

«Meritano certamente ogni attenzione le proposte che il Governo presenta; ma, al tempo stesso, non deve essere frapposto ostacolo pregiudiziale all'espletamento del mandato, che è stato conferito dagli elettori ad ogni eletto, di rappresentare tutto il paese. Naturalmente, è compito della maggioranza difendere con argomenti e voti propri le scelte che il Governo, da essa formato e sostenuto, propone». E questo richiamo ai

doveri della maggioranza mi sembra che sia molto significativo in un momento in cui questa maggioranza dà di sé contorni evanescenti. «Ma è compito del Presidente» — continuava il presidente Fanfani — «regolare il dibattito in modo che tutti gli eletti e i Gruppi, cui essi appartengono, possano esprimere il proprio giudizio, avanzare proposte e richiedere che esse siano prese in considerazione e votate, senza pregiudiziali preclusioni, oltre quelle nascenti dal divieto di votare una seconda volta quanto è stato già votato o, più precisamente, dal divieto di porre ai voti proposte in contrasto con deliberazioni già adottate dal Senato sull'argomento. Il far valere questa regola non solo è compito del Presidente, ma è il modo che gli è offerto di concorrere a far rispettare le regole della democrazia, con ciò consolidando le istituzioni».

«Infine, non può essere sottaciuta la delicatezza politica di tale questione, atteso che adottare per la prima volta in Senato una soluzione difforme da quella sinora sempre seguita avrebbe determinato quello scontro frontale fra maggioranza e opposizioni, che, secondo dichiarazioni di autorevoli esponenti della maggioranza di Governo, si è ripetutamente detto di voler evitare».

Io mi fermo a questo punto per alcune brevi considerazioni, onorevole Presidente.

Ritengo che, in questo rinnovato rito dei documenti finanziari e di bilancio dello Stato, spetti alla Presidenza del Senato un compito ingrato ma altamente significativo: riequilibrare un sistema di garanzie costituzionali largamente compromesso da interessi politici che devono stare al di fuori di quest'Aula.

Ritengo che non mancherà la puntualizzazione del Presidente di questo ramo del Parlamento al momento dell'avvio dell'esame dell'articolato, perchè credo che le argomentazioni, allora dette ed ora riprese del Presidente del Senato, non possano essere vinte da documenti come quello che ci è pervenuto in Commissione bilancio che rimettono ad una intesa di non presentare emendamenti da parte dei componenti della Commissione stessa la garanzia suprema, univoca ed inequivocabile che invece deve essere affidata

ad un responsabile orientamento di disciplina per lo svolgimento di questi lavori.

Ho ripreso letteralmente il testo del resoconto stenografico perchè sono convinto che, per una politica di bilancio che cerchi di recuperare credibilità, la prima azione da svolgere sia quella della certificazione delle regole a cui deve soggiacere la discussione di questi documenti. Le regole, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono state largamente compromesse in Commissione bilancio sull'onda di un orientamento diverso che alla Camera dei deputati ha determinato un metodo di esame distante dalle indicazioni autorevolmente venute a quest'Aula, e alla 5^a Commissione prima, nel corso del dibattito dello scorso anno.

Mi richiamo a questi documenti e mi dichiaro anche fiducioso che i colleghi che, così io dicendo, hanno avuto possibilità di rinnovare nella loro memoria i moniti significativi che ci furono indirizzati lo scorso anno, vorranno di conseguenza contribuire al ripristino della legittimità costituzionale violata.

Entrando nel merito dei provvedimenti al nostro esame e con la velocità che i tempi ristretti impongono, cercherò di espungere taluni riferimenti dalla relazione del senatore Covi, sia perchè mi sembra debito di attenzione dovuto nei confronti del relatore quello di svolgere argomentazioni in contrapposizione o a chiarificazione delle convinzioni espresse dal relatore stesso, sia per rendere il dibattito non stereotipo, non monotono alla stregua di una mera elencazione di posizioni di parte. Ebbene, è dalla stessa relazione del senatore Covi che emergono riferimenti di una certa apprensione. Egli sottolinea che il modello di riorganizzazione prefigurato nel corso dell'impostazione dei documenti contabili al nostro esame ha carattere di marcata sperimentaltà. Mi chiedo ancora una volta se sull'ara pagana di questa marcata sperimentaltà sia consentito bruciare l'incenso del ludibrio di norme e riferimenti costituzionali. Sono per escludere che periodi sperimentali possano imporre il prezzo di limitazioni che, di per se stesse, possono costituire precedenti pericolosi per il seguito delle discussioni in quest'Aula.

Tuttavia è sempre il senatore Covi che lamenta, per questi documenti, gli aspetti negativi derivanti anche dalle sfasature temporali che hanno accusato le varie fasi preparatorie della loro redazione. I prodromi di questi documenti dovevano essere fissati in un contesto temporale di molto avanzato rispetto all'appuntamento di questi giorni. È pur vero che è intervenuta una crisi di Governo, ma è altrettanto vero che queste considerazioni avrebbero dovuto mitigare consapevolmente gli incensamenti che la maggioranza ha inteso fare nei confronti dei documenti al nostro esame.

Ed ancora, il senatore Covi sottolinea che il Governo non ha inteso utilizzare, neppure in via sperimentale, il canale dei cosiddetti provvedimenti paralleli, con ciò dando una certificazione di menomazione profonda degli orientamenti che il Parlamento aveva deliberato e che dovevano costituire l'impegno ineludibile per il Governo. È chiaro che, venendo meno premesse di tale portata, viene meno anche quella parte di significatività dei provvedimenti che si poteva ascrivere ad un esame parallelo di questi provvedimenti. Ed è ancora il senatore Covi che rileva l'assenza di accensione dei fondi globali negativi. Anche questa è un'indicazione emersa dal dibattito parlamentare e disattesa dal Governo nella formulazione dei documenti contabili per l'anno 1987. Nè può essere condivisa la convinzione del relatore che fa ritenere, l'attuale, un ritorno della finanziaria entro un ambito contenutistico decisamente più razionale. La stessa razionalità invocata mi sembra sia largamente minata dalle carenze che lo stesso relatore ha rilevato, e che io ho ripreso, ma risulta largamente minata anche da altre carenze che lo stesso relatore continua con puntigliosa verifica ad annotare nel corso del suo commento.

Egli, più avanti, rileva l'esigenza di una riorganizzazione più profonda degli stessi materiali normativi attraverso cui si articola la decisione di bilancio di settembre, con ciò potendosi leggere in negativo che, se esiste l'auspicio di una riorganizzazione più profonda, attualmente questa organizzazione non esiste.

Inoltre è lo stesso relatore che avverte che

a nessuno di noi può sfuggire che la maggior parte degli stanziamenti di spesa iscritti negli stati di previsione, tra l'80 e l'85 per cento, è costituita da oneri giuridicamente obbligatori, per i quali una decurtazione degli stanziamenti di bilancio non fa venir meno i diritti dei soggetti e quindi lascia del tutto intatto l'obbligo dello Stato di adempiere. Anche questa è una connotazione che di certo non va a merito di uno strumento contabile dello Stato di mera registrazione del dovuto, perchè ci si attende da un momento dibattimentale, come quello che inerisce i documenti della finanziaria e del bilancio dello Stato, uno sforzo programmatico tale da orientare l'intera economia della nazione verso traguardi di progresso e di migliorata convivenza sociale.

Vi è stato invece il vuoto, un vuoto che è anche emerso dalle carenze dei singoli dicasteri. È sempre il relatore a rilevare questo dato di fatto, anche se coglie la negatività di questo aspetto per avanzare una proposta modificativa dell'attuale impalcato di questi documenti contabili. Difatti egli si augura una più netta distinzione tra la parte, che potremmo definire consolidata, del debito dello Stato, e la parte discrezionale, sulla quale ha senso prevedere uno scrutinio parlamentare.

Si tratta di una proposta che potrebbe anche essere dibattuta, ma che non può prescindere da una revisione *ab imis* delle attuali regole che presiedono alla elaborazione dei documenti contabili dello Stato. Di certo questa superfetazione innovativa non può essere innestata in un tronco che va rivisto e rivitalizzato in quest'ottica, perchè pensare oggi di creare la discriminante di spese fisse, quando macroscopicamente ministeri interrogati e interpellati non hanno avuto la capacità di offrire al parlamentare i dati certi della loro gestione corrente, di fronte a queste carenze mi sembra che sia delittuoso, senatore Covi, che si ipotizzi una possibilità di irrigidimento del debito dello Stato senza che il Parlamento abbia la possibilità di attivare le prerogative costituzionali di controllo che sembrano essere uscite dalle intenzioni e dalle possibilità concrete del Parlamento stesso.

Colgo l'occasione per tornare su tale tema e mi sembra doveroso, in un momento dibattimentale come questo, sottolineare come il nostro Parlamento abbia rinunciato, abbia vergognosamente rinunciato, ad una prerogativa di controllo che, in casi di crisi come l'attuale, potrebbe essere il veicolo unico, efficace ed insostituibile per accedere ad una certificazione di spesa reale, che consenta di tagliare i rami secchi, che consenta di evitare gli sprechi, che consenta di effettuare recuperi da devolvere in settori produttivi.

Il senatore Covi ha anche rilevato altro. Egli dice che è ancora piuttosto difficile capire in che modo le regole di adeguamento siano state utilizzate all'interno dei singoli stati di previsione, e per categorie e per sezioni di spesa; con ciò dicendo, in chiave diversa e in termini differenti, quello che io ho affermato sulla scorta delle personali convinzioni, peraltro verificate nel corso di ripetuti interventi e dibattiti sul bilancio dello Stato.

Sempre il senatore Covi ci avverte che occorre riflettere tra una più netta esplicitazione delle cosiddette stime di cassa. Anche qui ritengo che si sfondi una porta aperta. Basta scorrere i resoconti dei dibattiti svoltisi nella Commissione bilancio prima ed in Aula dopo, nel corso dei passati anni, per ritrovare le medesime sollecitazioni, peraltro proferite da diverse collocazioni politiche. Tornare, quindi, con l'autorevolezza della parola di un relatore, a sottolineare tale stato di cose significa implicitamente svolgere un atto di accusa contro la fossilità di una organizzazione statale che non è riuscita a rimuovere, all'interno dell'architettura di bilancio, condizioni preclusive: un esame più approfondito ed analitico è pertanto necessario.

La sessione di bilancio del 1986, ci dice il relatore, appare caratterizzata da luci e da ombre. Non mi perito di aggiungere una puntualizzazione. Interpreto questa dichiarazione, questa foto in bianco e nero, aggiungendo che sono più le ombre che le luci e dicendo, per quanto concerne le luci, che esse sono tanto fievoli da non dare un minimo di chiarezza sulle scelte che il Governo ha inteso fare, varando documenti come quelli al nostro esame.

Per concludere, il relatore Covi ci ricorda che rimane ancora, in tutta la sua imponenza, la questione di fondo dell'enorme massa di indebitamento pubblico, che ha ormai superato l'importo del prodotto interno lordo e che è destinato ad aumentare, sia in termini assoluti che percentuali, rispetto al PIL, anche negli anni successivi al 1987. Il relatore Covi forse avrebbe dovuto consigliarci l'assunzione di qualche buona tazza di camomilla nel mettere per iscritto tali annotazioni che, riferite senza una prospettiva e senza uno spiraglio che forniscano luce ad un orizzonte così fosco, stanno a significare una impotenza del Governo di fronte ad un fenomeno — come il debito pubblico — che ormai precipita lungo una china irreversibile. Poteva essere consentito ad una forza di minoranza, in un'ottica demolitrice dell'attuale situazione gestionale delle finanze dello Stato, usare termini e frasi come quelle adoperate dal relatore. Ma quando a rendere certe dichiarazioni è il relatore, allora bisogna chiedersi da che parte stia il relatore: se il relatore è dalla parte del Governo oppure se è dalla parte di quella forza politica che non da oggi si è connotata come la Cassandra delle coalizioni governative. Dobbiamo chiedere al senatore Covi di sciogliere questo dubbio; infatti se ai dubbi collezionati ed espunti dalla sua relazione dobbiamo aggiungere anche la constatazione che all'interno delle forze di Governo vi sono aggregazioni politiche demolitrici di una coalizione, che poi si osanna a gran voce, dobbiamo anche chiedere il debito della correttezza e della chiarezza al relatore Covi il quale deve sciogliere i nodi di una sua collocazione. Li deve sciogliere soprattutto perchè il Parlamento ha bisogno di capire; il Parlamento chiede innanzitutto che le convinzioni maturate nel dibattito nella 5ª Commissione abbiano un'eco non distorta. Se devo tener fede all'orientamento maggioritario che è emerso nel corso del dibattito alla 5ª Commissione devo rilevare una stonatura in certe affermazioni a tinte fosche che il relatore ha inserito nella sua relazione e mi guardo bene, senatore Covi, onorevoli colleghi, dallo spezzare una lancia in favore di questo Governo. Lo vedrete anche da quello che sarà il seguito

delle mie considerazioni che batteranno strade ed analisi che tendono a certificare una responsabilità collegiale dalla quale non è estraneo il Partito repubblicano.

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, immagino che lo farà quando illustrerà i suoi emendamenti perchè il tempo a sua disposizione è quasi terminato.

MITROTTI. Sì, signor Presidente, ma penso di non aver esaurito tutto il tempo.

PISTOLESE. Signor Presidente, alcuni senatori del nostro Gruppo parleranno meno del tempo previsto.

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, manca un minuto al termine del tempo previsto per il suo intervento.

MITROTTI. Non ho nemmeno cominciato.

PRESIDENTE. Doveva pensarci prima, perchè aveva mezz'ora a sua disposizione. Lei non ha specificato che questo tempo serviva ad un preambolo, ma ha detto che era per lo svolgimento del suo intervento.

MITROTTI. Signor Presidente, con il materiale che ho sotto mano — ed è un materiale da analisi doverosa per un parlamentare — ritengo che dovrebbe essere data la possibilità di andare oltre certe considerazioni di premessa...

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, cerchiamo di essere concreti. È stato chiesto a ciascun Gruppo e a ciascun oratore quanto tempo riteneva di dover avere a propria disposizione. Ciascuno lo ha indicato e nessuno è stato forzato, come non sono stati posti dei limiti. Attraverso tali indicazioni siamo arrivati ad una conclusione; cerchiamo — come ho detto all'inizio — di attenerci ad essa altrimenti è inutile predicare o recitare preghiere affinché si termini entro il 20 dicembre.

MITROTTI. Signor Presidente, non chiedo il non dovuto. Chiedo che la Presidenza cor-

tesemente tenga conto della possibilità che mi dà il collega Giangregorio di utilizzare un quarto d'ora del suo tempo.

PRESIDENTE. Disubbidite giustificandovi. Facciamo come in una trattativa privata: cinque minuti.

MITROTTI. Signor Presidente, cercherò di bruciare nel breve arco di questi minuti, che la cortesia della Presidenza mi consentono, un'altrettanto veloce carrellata su una serie di considerazioni che invece avrebbero meritato puntualizzazioni profonde e riferimenti documentali certi. A parte le considerazioni già svolte dal senatore Rastrelli nella relazione di minoranza, ritengo che le posizioni sostenute alla Camera dei deputati dal Movimento sociale italiano, e che veranno riprese, ribadite ed integrate dai colleghi che interverranno numerosi per il mio Gruppo in quest'Aula, possano esimermi dallo scendere nei dettagli. Tuttavia, devo sottolineare un problema che esiste tra sistema politico e Stato civile, così come è stato accennato alla Camera dei deputati e ripreso nella relazione di minoranza, problema che desidero guardare sotto un'ottica diversa che non confligge appieno con una scelta di razionalizzazione, essendo la razionalizzazione dell'esistente la premessa perchè sull'esistente si possa innestare un discorso innovativo o dall'esistente si possa trarre la convinzione che tutto è da eliminare e da modificare. Un sistema non a regime impone il debito della verifica della potenzialità, una verifica che — rinnovo la sottolineatura — oggi come oggi non è consentita al parlamentare, poichè il parlamentare che ha tentato di acquisire dati esaustivi ha «cozzato» di fronte a situazioni ministeriali e a dichiarazioni dei responsabili dei dicasteri di impotenza nel fornire dati indispensabili ad una razionalizzazione. Ed allora, senatore Covi, cosa si tratta di razionalizzare? Si può razionalizzare il nulla, l'inesistente? Si può razionalizzare il mancato funzionamento di un Ministero quando di questo funzionamento, seppur difettoso, non si conoscono nè i termini, nè gli elementi o gli ingranaggi? Ed allora compito primario di un Governo che dichiara di voler

razionalizzare è quello di consentire al Parlamento sovrano di acquisire elementi tali che consentano di seguire il Governo stesso su questa strada.

Un'altra considerazione veloce volevo farla agganciandomi a quanto già detto prima in merito alla natura degli strumenti di politica economica e finanziaria, una natura di programmazione che hanno cercato di avere in passato, ma che hanno perso del tutto in questa ultima edizione; anche questo è segno di impotenza, di incapacità, ed anche qui è stata la certificazione che al fondo vi è il debito di una ricerca dell'immagine reale dell'attuale situazione. Come si può razionalizzare la sanità quando le regioni non hanno ancora inviato gli organigrammi e quando il Ministero, per sconsolata ammissione del Ministro, non conosce il numero dei dipendenti della sanità in periferia e nelle varie USL? E che dire degli altri dicasteri, degli enti pubblici, di un andamento gestionale disarticolato a livelli diversi nell'ottica di una malintesa e di una ancora peggio attuata delega di potere?

Ed allora, il problema della razionalizzazione sarà possibile risolverlo nella misura in cui ci attesteremo su posizioni chiare che consentano di avere delineato davanti a noi il completo orizzonte della struttura attuale.

Un'altra brevissima considerazione — e salto quelle possibili sulle occasioni perse, sui treni che sono passati e che ci hanno visti fermi ed immobili sulla banchina, salto a pie' pari l'allentamento del vincolo estero, che pur poteva essere utilizzato e messo a frutto — la vorrei fare sul problema dell'inflazione che mi sembra meritare una puntualizzazione perchè non è più tollerabile che, in forza di questa «fata Morgana», si attui una compressione abominevole che, dietro un indice mai sufficientemente documentato, che vede in contrasto taluni istituti ed enti che lo misurano e lo determinano in maniera diversa, si nasconda il fatto di bruciare le speranze e le attese di una giustizia vera che è giustizia fiscale prima ancora che giustizia economica e sociale. Ed allora, il Governo avrebbe dovuto avvertire l'obbligo della chiarificazione di questo «mostro» del nostro

tempo, avrebbe dovuto avvertire il dovere di una identificazione univoca di tale «mostro» perchè si riconoscano abitudini e diversità e perchè quindi ci si possa attrezzare per debellarlo. È invece continuato il balletto delle cifre, sono continuate le contrapposizioni e anche le contraddizioni di un Governo che impone la compressione dei diritti maturati dai cittadini e poi consente, ad esempio, che le tariffe per tanti servizi sociali dilagino verso incrementi percentuali notevolissimi. Abbiamo avuto — e sono dati che riprendo dall'Istat — incrementi, ad esempio, delle tariffe telefoniche del 6,75 per cento, delle tariffe dei voli nazionali dell'8,30 per cento, delle tariffe autostradali del 9,60 per cento, delle tariffe postali del 10,82 per cento, dei giornali del 10,43 per cento, delle tariffe dei trasporti urbani del 33,78 per cento; per quanto riguarda le autolinee in concessione l'incremento è stato dell'8,23 per cento, per la pasta e alimentari del 7,32 per cento, per i medicinali da banco dell'8,73 per cento.

Di fronte a questo quadro, che vede il Governo legittimato a disattendere i suoi propositi e a disattendere obbligazioni valide invece sul fronte dei cittadini, di certo le considerazioni che si possono fare non possono evidenziare un qualche significato della politica fin qui attuata.

Noi, contro questo stato di cose, siamo stati e siamo portatori di una serie di proposte alternative, proposte che ci vedono anche rafforzati nelle richieste che sottendono alle censure da parte della Corte dei conti e della Banca d'Italia che questo Governo ha collezionato.

Ricordo la situazione di settori come quello della sanità e della previdenza, e voglio brevemente annotare che per quest'ultimo settore il debito sommerso, ossia quello che maturerà al momento della quiescenza dell'attuale parco-lavoratori, è stato stimato in 2 milioni di miliardi. Di fronte alla macroscopicità di queste cifre vi è solo da osservare, con toni accorati, che in effetti il Parlamento italiano consuma un rito nell'esame della «finanziaria».

Di certo, il Parlamento italiano, e per esso il Governo, dà alla Provvidenza un significato particolare nella strutturazione degli stru-

menti finanziari e di bilancio e anche nell'esito che essi produrranno.

In assonanza con quello che ritengo sia uno spirito di affidamento al sovrannaturale, concludo dicendo al buon Signore: mandace-la buona! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

* CROCETTA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, durante la discussione preparatoria sulle linee del disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo, il ministro Gorla tirò fuori la formula del risanamento per lo sviluppo.

Ora, apparentemente, questa formula sembra corretta: risanare per sviluppare; mentre contiene chiaramente la politica dei due tempi, cioè si dice: risaniamo e poi vediamo se si può sviluppare e quindi vediamo quali investimenti si possono fare.

Credo che una logica di questo tipo debba essere rovesciata mobilitando tutte le risorse possibili del paese per un impegno straordinario in direzione di una vera e propria politica di sviluppo, cioè abbiamo bisogno di molti investimenti per uno sviluppo armonico dell'economia, per una ripresa che sia duratura e che non sia effimera e fittizia.

Quindi, è necessario dare risposte concrete e corrette agli squilibri del paese. Infatti, siamo in presenza, proprio per la politica economica che attualmente il Governo porta avanti, di un aumento continuo del divario tra Nord e Sud, divario che continua a crescere, come soprattutto dimostra il tasso di disoccupazione esistente.

Non è qui necessario citare i dati dell'Istat e quindi fare ricorso a cifre perchè i dati sono sotto gli occhi di tutti. Una cosa è certa: al Nord la disoccupazione non tende ad aumentare e comunque tende a rimanere ferma, mentre al Sud tende ad aumentare in maniera drammatica, senza che sia prevista una risposta concreta al fenomeno. Allora, è necessario voltare pagina e compiere scelte più coerenti e finalizzate allo sviluppo del paese.

Ora, questo disegno di legge finanziaria e

la manovra di bilancio connessa non vanno in questa direzione nella maniera più assoluta, ma si fermano alla superficie dei fenomeni. Ancora una volta si viene meno agli appuntamenti: uno degli impegni assunti era quello di presentare, insieme al disegno di legge finanziaria o comunque quasi contemporaneamente, alcuni disegni di legge paralleli per il completamento della manovra. Noi non conosciamo questi disegni di legge, non li abbiamo visti, non sono stati presentati: ancora una volta, quindi, il Governo manca ad un impegno che aveva assunto dinanzi al Parlamento.

Un esempio concreto per dimostrare che in fondo, all'interno della manovra di bilancio e del disegno di legge finanziaria, c'è ben poca cosa in direzione dello sviluppo è costituito dall'articolo 3, nonché dall'articolo 4 in qualche misura. Mi riferisco agli articoli del capo terzo che trattano gli interventi in campo economico. In tali norme c'è una manovra di stretto respiro, con l'impegno di poche risorse finanziarie in settori abbastanza delimitati. In particolare, faccio l'esempio del comma 11 dell'articolo 3, con il quale si autorizzano gli enti di gestione delle partecipazioni statali IRI ed EFIM a contrarre mutui con la Banca europea degli investimenti per 650 miliardi. Si specifica: «ferme restando le riserve a favore del Mezzogiorno...». La norma in sostanza è questa: poi ci sono i commi 12 e 13 connessi che stabiliscono rispettivamente la copertura finanziaria ed una normativa particolare. A mio avviso bisogna fare alcune osservazioni al riguardo.

La prima considerazione è che gli enti a partecipazione statale non sono due, bensì quattro: l'IRI, l'ENI, l'EFIM e l'Ente di gestione per il cinema. Tra questi enti ce n'è uno particolarmente importante, ossia l'ENI, che viene escluso proprio da una politica di intervento in campo economico. Ci si affida alle dichiarazioni di Reviglio, secondo le quali l'ente va bene, ha una certa liquidità ed una capacità finanziaria e quindi non ha bisogno di fondi di dotazione. Ma qui non si tratta di fondi di dotazione. Inoltre non vi è alcuna indicazione in ordine alla finalizzazione di questi investimenti. A cosa debbono servire tali investimenti? A ripianare i debiti

che ancora hanno gli enti di gestione delle partecipazioni statali, pure essendo in attivo e pur producendo utili per la prima volta? C'è un debito pregresso che tra l'altro è ormai scomparso anche dagli atti della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali e dai documenti che riguardano questo Ministero e forse queste somme sono destinate al suo ripiano. Ma la Banca europea degli investimenti concede finanziamenti non per il ripiano dei debiti ma per nuove finalizzazioni, ossia per nuovi investimenti. Allora noi vorremmo conoscere le iniziative e gli impegni assunti in questa direzione. Perché, ad esempio, non si specifica, nel comma prima citato, che tali somme sono destinate a nuove iniziative? Perché non si afferma che una parte considerevole deve essere riservata al Mezzogiorno? Così abbiamo fatto l'anno scorso, in quest'Aula, quando abbiamo fatto iscrivere nella legge finanziaria una norma simile, allorché ad un certo punto abbiamo proposto che il 60 per cento dei fondi che venivano dai prestiti della Banca europea dovessero essere destinati a nuove iniziative localizzate nel Mezzogiorno.

Quindi, vedete che si tratta di una questione estremamente importante; ed è importante anche questa che riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno, perché non ci si può fermare alla semplice espressione secondo cui c'è la «riserva» per il Mezzogiorno, quella «riserva» del 40 per cento che nessuno degli enti a partecipazione statale ha rispettato e, in particolare, non ha rispettato l'IRI, che è il più lontano di tutti dal mantenimento di questo impegno del 40 per cento, in quanto nei programmi abbiamo letto che esso si impegna per il Mezzogiorno, sugli investimenti realizzabili in Italia, solamente per il 27 per cento, mentre l'ENI si impegnerebbe intorno al 37 per cento. Questa è la realtà che noi abbiamo davanti. E c'è poi tutto un passato di mancati investimenti, di mancati impegni per il Mezzogiorno che va corretto.

Ora, io credo che noi ritorneremo a presentare il nostro emendamento, quell'emendamento che abbiamo presentato in Commissione bilancio e che è stato respinto; lo ripresenteremo perché noi siamo convinti

che bisogna intervenire nei nuovi settori, che bisogna intervenire nei settori innovativi ad alto contenuto tecnologico, per esempio nella chimica di base, ma anche nella chimica secondaria e fine, cioè che bisogna cambiare pagina per quanto riguarda la politica industriale, per quanto riguarda il ruolo che le partecipazioni statali possono svolgere nella politica industriale e, in particolare, per lo sviluppo del Sud, per una ripresa in termini meridionalistici.

Questo è quello che noi chiediamo. E anche se le partecipazioni statali — come dicevo prima — hanno una ripresa di tipo finanziario, è necessario che delle risorse vengano messe a disposizione proprio per continuare questa politica di risanamento, altrimenti, dall'altra parte, cosa rimane? Rimangono le dismissioni, rimane che, per avere delle disponibilità finanziarie, gli enti a partecipazione statale debbono «dismettere»; ma questa politica delle dismissioni è estremamente rischiosa, ed è pericolosa perchè potrebbe far uscire le partecipazioni statali anche da settori importanti e vitali per la ripresa economica del paese e poi, domani, non saremmo in grado di utilizzare questi settori proprio per questa funzione nuova che le partecipazioni statali possono assolvere. Infatti possono assolvere anche a una funzione di accelerazione dei processi di risanamento, di acquisizione di *know-how* e l'acquisizione di *know-how* è estremamente importante se non vogliamo mancare a quell'impegno, a quell'appuntamento che oggi c'è nel mercato a livello internazionale e quindi contribuire, attraverso questa acquisizione di *know-how*, attraverso questi accordi con altri paesi, attraverso una internazionalizzazione del settore delle partecipazioni statali, allo sviluppo generale del paese.

E, nello stesso tempo, nella logica di cui dicevo prima, di guardare bene alla questione del Mezzogiorno, bisogna stimolare (le partecipazioni statali lo dicono sempre, lo scrivono in tutti i documenti) la committenza locale, utilizzare tutte le risorse umane e materiali che ci sono nel Mezzogiorno: ci sono grandi risorse umane, ed io mi riferisco, per esempio, a quei centri di ricerca che sono sorti in molti posti e che sono formati

proprio da personale locale, da laureati delle università meridionali che hanno dato un grosso impulso nella ricerca, anche nella ricerca scientifica e che poi magari vengono abbandonati perchè si chiudono interi settori del Mezzogiorno, perchè c'è l'abbandono della chimica, l'abbandono della metallurgia, perchè c'è l'abbandono di questi settori delle partecipazioni statali.

Credo che non possiamo andare avanti con una politica di dismissioni: però, dinanzi a queste cose, il Governo ci dice no. In Commissione bilancio, dicevo, abbiamo presentato un emendamento, che andava proprio in questa direzione — che non poneva alcun problema di sfondamento di alcun «tetto» perchè non si andava a spendere una lira di più — col quale si autorizzavano le partecipazioni statali a ricorrere a una maggiore cifra e quindi ad avere la possibilità di ricorrere a un prestito più alto (l'unica spesa per lo Stato era quella di pagare gli interessi per questo prestito, ma anche questo onere veniva trasferito nel 1988). Ebbene, a questo il relatore e il Governo ci hanno detto no perchè sfondavamo il tetto: ma quale tetto sfondavamo?

Il problema è invece quello di stabilire se si ha l'intenzione di far fare una politica diversa alle partecipazioni statali, se si ha l'intenzione di dare soldi all'IRI, all'ENI e all'EFIM in maniera che tali enti abbiano le risorse per portare avanti questa politica di cambiamento. Invece abbiamo avuto questa risposta negativa, per cui viene respinta, tutto sommato, quella politica richiamata nella relazione di minoranza, presentata, per il Gruppo comunista, dal senatore Bollini, laddove si dice che abbiamo bisogno che vengano investite risorse per cambiare realmente nel paese. Tuttavia questa volontà di cambiamento manca nel Governo.

Il Governo si ostina a non voler dare risposte, specialmente a quei giovani meridionali che oggi vivono una condizione di grande scoramento. Credo che dovremmo riflettere attorno a questi problemi. Molto spesso parliamo un linguaggio arido, parliamo di tetti, di staffette, un linguaggio che viene definito «politichese», che nessuno comprende e che non interessa alla gente, mentre credo che

dovremmo vedere quali sono i problemi della popolazione, quali risposte dare a tutti coloro i quali oggi vivono una condizione disumana, a quei giovani che non sanno se avranno mai la possibilità di svolgere un solo giorno di lavoro: questo è infatti il rischio che si corre. E tali giovani vivono nel Sud dell'Italia; ad essi occorre dare delle risposte per cui non bastano leggi del tipo di quella per l'occupazione giovanile, quella cioè che era iscritta anche nel protocollo d'intesa tra le organizzazioni sindacali ed il Governo del 14 febbraio 1984, giorno di San Valentino: giorno famigerato, quando, per far passare il taglio della scala mobile e quindi per far passare una logica politica sbagliata che andava a colpire ancora una volta i lavoratori, si assunsero molti impegni. Potrei leggerveli, ma vi risparmio lo strazio.

Molti di questi impegni oggi non li ritroviamo più nei documenti e non sono stati mantenuti; uno di essi, però, lo è stato, quello di approvare la legge sull'occupazione giovanile perchè, nell'accordo che ho ricordato, era scritto: «Il Governo avvierà un piano straordinario per la creazione di nuove occasioni di lavoro economicamente valide e durevoli in attività e settori a domanda pubblica e privata, soprattutto per lo sviluppo di una nuova imprenditorialità giovanile». La legge quindi è stata approvata, ma essa non funziona assolutamente ed è stata un'altra presa in giro per le popolazioni meridionali e per i giovani. Allora, invece di continuare con queste leggi sbagliate, cerchiamo di portare avanti una nuova politica economica mobilitando tutte le risorse del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Mi rallegro con lei, senatore Crocetta, per l'esempio che ha dato nel rispettare l'orario.

CROCETTA. Avevo ancora un minuto a disposizione.

PRESIDENTE. Allora occorrerà cambiare il nostro orologio.

È iscritto a parlare il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

* **FINESTRA.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, dichiaro subito che il mio sintetico intervento sul bilancio per l'anno finanziario 1987 sarà circoscritto allo stato di previsione del Ministero della difesa.

Nel premettere che la politica di sicurezza ha, o dovrebbe avere, come supporto primario e fondamentale la preparazione delle forze armate chiamate ad operare in perfetta sintonia con la politica estera e con quella economico-industriale, il bilancio di previsione della difesa per l'anno 1987 non offre, per la scarsità di risorse disponibili, garanzie di potenziamento dell'apparato militare.

Le cifre, infatti, mettono in evidenza la contraddittorietà tra i propositi enunciati dal ministro Spadolini nel delineare i disegni strategici difensivi e la reale impossibilità di creare uno strumento operativo valido.

L'attuale preparazione del nostro apparato militare, proiettato verso il futuro su di una struttura di impegno interforze, inteso come coesione tra esercito, marina e aeronautica (mi riferisco alle specifiche missioni delineate nel «Libro bianco della Difesa del 1985») non appare affidabile e credibile sul piano strategico militare e di politica estera.

Il problema, onorevole Presidente, onorevole Ministro, non è tanto quello di stabilire un rapporto tra risorse e programmi, bensì quello di ben definire la nostra politica estera e di difesa che subisce notevoli sbandamenti, denunciati al Consiglio nazionale repubblicano dallo stesso Ministro della difesa con queste testuali parole: «Su grandi questioni che richiedono compattezza di Governo, fisco e difesa» — quindi importantissime e fondamentali — «ci sono stati schieramenti assolutamente contrastanti; non c'è accordo su nulla». Ed ancora: «di fronte a questa disgregazione dello Stato i repubblicani non ci stanno». In verità mi sembra che ci stanno.

A queste coraggiose e contraddittorie affermazioni — in quanto ci stanno — mi permetto di aggiungere che anche la nostra forza di opposizione non soltanto non ci sta, ma da tempo ha denunciato — anche se inascoltata — la degradazione dello Stato causata dalla degenerazione dei partiti.

L'indirizzo politico di questo bilancio incapace di garantire l'approntamento di una forza militare strategica credibile è espressione di comportamenti politici censurabili ed irresponsabili. Nel complesso quadro politico strategico internazionale la nostra linea di politica estera e militare si è dimostrata incerta e a volte ambigua. La nuova situazione mondiale conseguente ad un mutato rapporto tra Est ed Ovest è caratterizzata, nell'attuale momento, dalla ricerca, da parte delle grandi potenze — Stati Uniti ed Unione Sovietica — di un accordo per neutralizzare il pericolo nucleare e l'iniziativa dello scudo spaziale di difesa strategica del Presidente americano.

Dinanzi al nuovo corso politico i Ministri degli esteri delle nazioni occidentali, nel riaffermare la necessità di impedire un rafforzamento degli armamenti strategici e spaziali, si sono ancora una volta pronunciati per un miglioramento dei rapporti tra Est e Ovest, sulla base di un dialogo aperto a tutti i problemi e a tutte le soluzioni, compresa l'opzione zero.

Le superpotenze, alla luce delle mutazioni intervenute nel panorama geopolitico, si dimostrano incapaci di dominare, nelle rispettive aree di influenza, esplosioni di crisi improvvise e di conflittualità permanente.

Sono proprio queste ricorrenti tensioni che scatenano ed alimentano le forze destabilizzanti del terrorismo politico e religioso.

In conseguenza della mutata situazione internazionale l'Italia avrebbe dovuto effettuare ben precise scelte di politica estera e di politica militare, a difesa dei propri interessi europei e mediterranei.

La cresciuta militarizzazione delle nuove nazioni che si affacciano sul Mediterraneo richiede una nuova dimensione dello strumento militare nazionale. Le aumentate capacità militari di ben identificati paesi mediorientali e nordafricani impongono alla NATO, e soprattutto all'Italia, un maggiore sforzo finanziario per potenziare la linea difensiva. Per l'Italia e per l'Occidente europeo il controllo del Mediterraneo è vitale. L'esigenza di garantire dunque la sicurezza nazionale non si riconosce nel bilancio della difesa al nostro esame. L'Italia, geografica-

mente e storicamente impegnata nel Mediterraneo, non può rinunciare ai suoi diritti e alla sua missione di equilibrio sulla base del dialogo, del convincimento e della dissuasione intesa quale espressione di capacità operativa militare.

Definire il ruolo dell'Italia in politica estera sarà specifico compito del senatore Pozzo il quale, con abituale, lucida analisi, saprà certamente meglio di me evidenziare tutte le nostre contraddizioni ed ambiguità nel contesto internazionale.

Dal punto di vista strategico militare, fermo restando il nostro ruolo di protezione dell'Europa occidentale nella difesa a nord-est, se il baricentro della minaccia, come tutti riconoscono, si è spostato nel bacino del Mediterraneo, dove i compiti dell'Italia divengono sempre più complessi, sarà indispensabile rafforzare le nostre forze aeronavali per proteggere, con i nostri, gli interessi dell'alleanza e il fianco sud dello schieramento difensivo. Sulla base di tali obiettivi politici e strategici, per una più precisa valutazione della validità della nostra politica militare, è obbligo fare riferimento al modello di difesa disegnato nel «Libro bianco 1985», confrontandolo alle disponibilità delle risorse attribuite alla difesa nel bilancio 1987.

Il ruolo dell'Italia, come elemento di deterrenza e di mediazione, appare condizionato e compromesso dall'esiguità dei mezzi finanziari a disposizione che non ci consentono di far fronte alle esigenze di una forza militare capace di controllare azioni destabilizzanti e di respingere qualsiasi tentativo di aggressione. Se si vuole rimanere fedeli ai principi di deterrenza, equilibrio e distensione, non soltanto sono necessari volontà e fantasia politica, ma anche la capacità di sviluppare la costruzione di una struttura militare interforze che possa riscuotere credibilità sul piano dell'efficienza tecnologica ed operativa.

Nel contesto dell'evoluzione politico-strategica nello scacchiere mediterraneo, riconfermiamo il nostro impegno nell'ambito dell'alleanza nonchè la necessità di una diversa distribuzione delle nostre forze armate nel territorio nazionale, sulla base delle missioni politiche interforze; pertanto gli stanziamen-

ti previsti nel bilancio sono del tutto inadeguati. Ribadito il convincimento che la forza militare va intesa ed utilizzata come strumento politico, non appare giustificabile l'insufficienza delle risorse per le nostre forze armate, privandole, di conseguenza, della credibilità necessaria per sostenere le iniziative di politica estera.

Le contraddizioni fra il modello di difesa e le cifre in bilancio concorrono a vanificare propositi ed intendimenti di modernizzazione tecnologica ed amministrativa del nostro strumento militare. La tendenza a ridimensionare il nostro bilancio della difesa è dimostrata dal rapporto delle risorse finanziarie attribuite al nostro apparato militare rispetto al prodotto interno lordo, fermo al 2,6 per cento, indice più basso di tutte le nazioni NATO, che dispongono mediamente del 5,1 per cento.

Lo stanziamento di 19.000 miliardi compresi i 3.000 miliardi per l'Arma dei carabinieri che svolge prevalentemente compiti di istituto e i 390 miliardi per l'aviazione civile, il rifornimento idrico delle isole e la protezione civile appare del tutto insufficiente per l'ammodernamento dei mezzi e dei sistemi d'arma, in continua evoluzione tecnologica. Questa realtà impone la ristrutturazione delle nostre forze armate, mirando alla qualità. Tale scelta si indirizza verso l'obiettivo che la mia parte politica sostiene da anni, cioè la proposta di costituzione di un esercito professionale, inteso come un moderno e selezionato strumento di difesa e di sicurezza.

Per gli anni 2000, dinanzi ai mutamenti politici e strategici, l'Italia deve poter contare su idonee forze armate, capaci di assicurare la pace e la difesa dei nostri diritti e del nostro territorio. Per conseguire l'obiettivo di efficienza operativa occorre per l'esercito rinnovare, secondo le indicazioni del generale Poli, capo di stato maggiore dell'esercito, la linea dei carri armati e quella dei veicoli da combattimento, unitamente al potenziamento della difesa controcarri e contraerea, nonchè l'ammodernamento dell'artiglieria. Anche la marina deve poter disporre di un dispositivo aereonavale adeguato all'assolvimento del compito, rafforzando la linea d'al-

tura ed i mezzi per la difesa contro attacchi aerei e la minaccia sottomarina.

La struttura dell'aeronautica militare, alla quale è affidata la difesa dello spazio aereo nazionale, tenuto conto delle nuove e sofisticate tecnologie, presenta l'esigenza di un programma di ammodernamento, non soltanto della componente velivolo, ma della linea di sorveglianza, di avvistamento e di intercettazione, per mezzo di *radar* aeroportati.

L'attuale bilancio non consente nè l'aggiornamento tecnologico delle nostre forze armate, nè il miglioramento della condizione dei militari, esposti a campagne antimilitariste e mortificati da un trattamento economico incapace di assicurare, con la tranquillità, dignità e prestigio.

È doveroso, da parte nostra, segnalare al Governo l'inquietudine serpeggiante dei quadri ufficiali e sottufficiali i quali, nonostante gli ingenerosi e denigratori attacchi per incrinare la coesione fra società civile e istituzioni militari, compiono, con spirito di sacrificio e responsabilità, il loro dovere al servizio della nazione. Al di là delle fredde cifre e di un esame critico contabile, questo bilancio ci offre l'opportunità di verificare la volontà politica del Governo in relazione all'efficienza operativa delle nostre forze armate.

Devo affermare, avviandomi alla conclusione, che la pianificazione operativa interforze con gli attuali stanziamenti a disposizione della difesa non potrà raggiungere quegli obiettivi di sicurezza necessari a garantire il nostro territorio e gli impegni NATO. Le contraddizioni tra i proponenti, espressi dal Ministro della difesa, sul ruolo delle forze armate e la realtà militare vincolata agli scarsi stanziamenti di bilancio stanno a dimostrare l'assoluta mancanza da parte governativa di una volontà politica unitaria, volontà indispensabile per creare una forza militare adeguata a fronteggiare eventuali minacce. In questa situazione il processo decisionale del Governo presenta incognite pericolose, come dimostra l'impostazione del bilancio della difesa 1987, e concorre ad accentuare la deresponsabilizzazione del vertice politico incapace di garantire la sicurezza nazionale. L'indecisionismo governativo

ed il disaccordo sui principali problemi del paese, ed in particolare sulla tematica della difesa, si ripercuotono negativamente sulle nostre forze armate messe nelle condizioni di non poter sviluppare tutti quei programmi di ammodernamento tecnologico delle armi e dei materiali necessari per il raggiungimento di obiettivi di forza e di sicurezza.

Per i motivi politici sopra enunciati, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, dichiara negativa l'impostazione data al bilancio di previsione della Difesa per l'anno finanziario 1987. Signor Presidente, ho utilizzato meno del tempo che avevo a disposizione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatore Finestra, vedo con piacere che non solo ha parlato della Difesa, ma anche della difesa dell'orario. La ringrazio.

È iscritto a parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la legge finanziaria ed il bilancio di previsione per il 1987, che sono al nostro esame, si collocano in continuità con la linea di politica economica che è stata seguita finora da questo Governo. Ritengo, signor Presidente, che se vogliamo evitare di dare alla nostra discussione un carattere astratto e se vogliamo pervenire a conclusioni serene ed il più possibile obiettive, dobbiamo partire proprio dai risultati di questa politica.

Questi risultati sono noti e se io li richiamo almeno sommariamente ciò avviene solo per comodità di esposizione. Nel 1986 — l'anno in corso — il fabbisogno netto si è mantenuto entro i 110.000 miliardi previsti con una riduzione, quindi, del 2 per cento rispetto al prodotto interno lordo in rapporto all'anno precedente. In questo modo si è fatto un passo significativo in direzione del rientro dei gravi squilibri della finanza pubblica. L'inflazione media, a fine anno, si attesterà al 6 per cento e forse meno; il prodotto interno lordo quest'anno è aumentato del 2 per cento in rapporto al 2,5 per cento dell'anno passato (*interruzione del sena-*

tore Rastrelli), consentendoci così (e spero che quello che dirò non dispiaccia al senatore Rastrelli) di superare — secondo quanto abbiamo letto su autorevoli giornali inglesi, L'«Economist» e il «Financial Times» — l'Inghilterra e facendoci diventare, quasi senza che ce ne accorgessimo, la quinta potenza industriale del mondo occidentale.

Infine, la bilancia dei pagamenti mostra per quest'anno un consistente attivo, con una inversione della situazione di squilibrio dei conti con l'estero che ha caratterizzato tutti i primi anni di questo decennio. Questi risultati meritano qualche commento. Innanzitutto, essi non sono un episodio, poichè nel 1986 non abbiamo avuto un anno particolarmente fortunato; si è trattato di un momento di una tendenza che si è manifestata negli anni precedenti e che tutto lascia supporre possa continuare anche nei prossimi anni, a patto naturalmente che si riescano a mantenere le compatibilità necessarie, anzi indispensabili.

In secondo luogo, e soprattutto — e questa credo sia l'osservazione che abbia il rilievo politico più importante — questi risultati non sono stati conseguiti attraverso «le lacrime ed il sangue» come pur ritenevano fosse necessario autorevoli uomini politici, e come probabilmente ritengono ancora essere necessario, stando ai resoconti del dibattito che si è sviluppato nell'altro ramo del Parlamento, come d'altronde ritenevano non pochi commentatori e giornalisti, e come di fatto è avvenuto in altri paesi (Inghilterra, Stati Uniti). In questi anni non è diminuito in Italia, contrariamente a quanto è avvenuto — ripeto — in altri paesi, il livello dei salari reali; l'apparato industriale non si è indebolito, anzi, al contrario, si è fortemente irrobustito grazie anche — vorrei sottolinearlo — a cospicui aiuti pubblici, cosa che talvolta si tende a dimenticare. Il panorama delle imprese italiane oggi è radicalmente e sostanzialmente diverso rispetto a quello che appariva solo alcuni anni fa; la stragrande maggioranza delle imprese italiane si è risanata, si è innovata, ha modificato in maniera radicale la propria struttura finanziaria. Conosciamo tutti i problemi di struttura finanziaria che avevano le imprese italiane, legate

ai debiti con le banche piuttosto che al mercato dei capitali! A cosa dobbiamo attribuire questi risultati che, comunque li si voglia giudicare, magari in un contesto più ampio, e comunque li si voglia interpretare, anche in una prospettiva più lontana, non possono essere negati?

Da qualche parte si dice, e probabilmente lo sentiremo anche nel dibattito in Aula, che tali risultati sono essenzialmente la conseguenza di fattori esterni: il calo del dollaro ed il calo del petrolio. Credo, signor Presidente, che sarebbe assai sbagliato considerare questi fenomeni, che pur ci sono e che hanno avuto il loro effetto, come la causa esclusiva, così come fu sbagliato nel 1973, al momento del primo *shock* petrolifero, attribuire solo alla debolezza delle politiche interne l'impatto che tale *shock* ebbe sulla nostra economia. Ricordo perfettamente che allora si disse che se succedevano determinate cose in Italia non era perchè si verificava l'aumento del prezzo del petrolio, ma perchè vi erano state politiche sbagliate nel nostro paese. Certo, fattori esterni vi sono stati, vi sono ancora, sussistono, contano e rimangono importanti per gli effetti diretti che hanno avuto e che hanno sulla nostra economia e per gli effetti indiretti, attraverso l'economia europea e mondiale, ma occorre ammettere che altrettanto importanti sono state e sono le politiche interne che abbiamo perseguito in questi anni e che il Governo dimostra di voler perseguire anche nei prossimi anni, politiche di bilancio, politiche monetarie e fiscali, politiche dei redditi, che naturalmente possono essere criticate relativamente a taluni dei loro aspetti — noi socialisti a volte lo abbiamo fatto e probabilmente lo faremo anche nel futuro — ma che nel complesso, bisogna ammetterlo, hanno funzionato. Vorrei inoltre sottolineare che esse sono state talvolta messe alla prova da un duro confronto politico, e mi richiamo — come ha già fatto il senatore Crocetta (ma naturalmente in senso opposto) — al *referendum* sulla scala mobile che a me pare abbia segnato uno spartiacque nella vita di questo paese, il cui significato politico, come tutti sappiamo, va ben al di là del merito della questione in discussione.

Forse non sarebbe nemmeno del tutto improprio accennare ad un fattore che non è facilmente definibile e ancora meno facilmente quantificabile: mi riferisco al cosiddetto fattore «fiducia» che è importante in un paese, forse più di qualche misura o di qualche provvedimento specifico.

Vi è in questo paese maggiore fiducia rispetto a quanta non ve ne fosse alcuni anni fa. Ricordo bene il clima che si respirava nell'agosto 1983, quando non erano molti gli italiani disposti a scommettere sul futuro dell'Italia, quando sembrava che dovesse continuare questo processo di degradazione inarrestabile. Oggi vi è più fiducia e questa è anche il risultato della fiducia che il Governo stesso e, in particolare, il Presidente del Consiglio hanno mostrato di avere, proclamandola, a volte con enfasi (ma in certi momenti non è inutile sottolineare le cose con enfasi), nelle capacità di ripresa del nostro paese; fiducia che è anche il risultato probabilmente di una qualche maggiore determinazione che questo Governo ha mostrato nei confronti di quelli che l'hanno preceduto e anche della stessa stabilità del Governo.

Per quanto riguarda i prossimi anni, almeno quelli entro i quali può essere ragionevole cercare di vedere, cioè il prossimo triennio, le previsioni le conosciamo — e questa volta non le richiamerò — anzi, più che alle previsioni, mi riferisco agli obiettivi che sono stati fissati nel documento di programmazione economica e finanziaria, presentato alle Camere nel mese di settembre, obiettivi che possono essere raggiunti, che sono realistici, a patto naturalmente di saper governare, di saper correggere, se necessario, anche radicalmente, l'evoluzione tendenziale della nostra finanza e della nostra economia, sia con gli strumenti di bilancio, sia con strumenti esterni al bilancio, in particolare, attraverso interventi legislativi.

Il senatore Crocetta ha richiamato le cosiddette «leggi di corredo» — almeno così sono state chiamate — le quali sono necessarie per garantire il rispetto dei vincoli complessivi della spesa corrente. Esse si sarebbero dovute allegare alla legge finanziaria del 1987, ma non lo si è fatto perchè gli avveni-

menti politici di quest'anno sono stati quelli che conosciamo. Almeno non sono stati allegati quelli che già non sono presso le Aule parlamentari (anche al Senato giacciono documenti che potremmo definire collaterali rispetto alla manovra di bilancio) e, comunque, se fossero stati allegati, ciò non sarebbe stato decisivo poichè non avrebbero potuto avere alcuna influenza sul bilancio del 1987.

Detto questo, anche noi, tuttavia, riteniamo necessario, fondamentale che queste leggi vengano predisposte ed approvate il più rapidamente possibile nei prossimi mesi.

Evidentemente, in questo caso, vi è una responsabilità del Governo e, naturalmente, una responsabilità del Parlamento perchè dobbiamo trovare il modo di accelerare al massimo i tempi della discussione e della eventuale approvazione di queste leggi. Ma qui siamo al di là della manovra di bilancio: entriamo su un terreno che naturalmente è altrettanto importante, nel quale rilevano certo le responsabilità del Governo — lo ripeto — ma anche quelle del Parlamento rispetto ai vincoli relativi alla finanza pubblica, nonchè le responsabilità delle parti sociali per quanto riguarda la politica dei redditi. Se noi socialisti diamo una valutazione positiva, come abbiamo fatto, dei risultati raggiunti, se esprimiamo la convinzione che questi risultati possano essere mantenuti e migliorati nel corso dei prossimi anni, ciò non significa affatto ignorare o sottovalutare i risultati che non sono stati raggiunti (perchè non è stato possibile farlo) o i problemi anche gravi che ancora restano aperti.

Il nostro giudizio sintetico potrebbe essere il seguente: abbiamo superato una fase caratterizzata da gravi tensioni, siamo riusciti ad invertire una tendenza al peggioramento che, come ricordavo, sembrava inarrestabile; abbiamo posto le premesse per uno sviluppo più equilibrato che risolva quindi al suo interno i nodi strutturali che ancora esistono e che tutti ben conosciamo, non solo l'opposizione. Essi riguardano, se vogliamo cominciare da questo aspetto, la debolezza strutturale dei nostri conti con l'estero, dovuta all'elevata propensione ad importare della nostra economia; tale propensione erode i pure cospicui vantaggi che sono stati acquisi-

ti con le più favorevoli ragioni di cambio. In secondo luogo riguardano l'insufficienza o quantitativa o dimensionale (chiamiamola come vogliamo) degli squilibri della nostra base produttiva. Ci sono infatti interi settori della nostra economia in cui il nostro paese mostra carenze che non potremmo sopportare a lungo senza gravi rischi; mi riferisco al settore agro-alimentare, alla chimica fine, al legno e così via. Essi pesano e pesano gravemente, ripercuotendosi in maniera grave sulla nostra bilancia commerciale e rendendo il vincolo estero più stretto di quanto potrebbe non essere.

Crediamo, a questo proposito, che sia necessaria oggi ed anche possibile una nuova politica industriale. Riteniamo che occorra superare le fasi del risanamento e dell'innovazione, che sono state perseguite attraverso l'uso di determinati strumenti, in primo luogo e quasi esclusivamente quello del credito agevolato. C'è bisogno di porre la nostra politica industriale al di là dei risultati che sono stati raggiunti, che pure contano e sono importanti. Sono necessari obiettivi nuovi, da conseguire attraverso strumenti nuovi. Ad esempio, personalmente ritengo che dovremmo riprendere l'idea di politiche di settore, nonostante il discredito in cui esse sono cadute in questi ultimi anni.

Esiste, in secondo luogo, il problema della disoccupazione che in Italia è in aumento ma che soprattutto presenta caratteri nuovi (se fossi comunista direi «inediti»). Tale disoccupazione non è riconducibile alla nozione classica dell'esercito di riserva o alla nozione keynesiana dell'equilibrio da sottosviluppo: essa è la conseguenza innanzitutto delle imponenti innovazioni tecnologiche che sono oggi in corso nel nostro come negli altri paesi. Il problema della disoccupazione va affrontato energicamente, soprattutto attraverso investimenti adeguati, principalmente in direzione delle infrastrutture, perchè sappiamo bene quali sono i vantaggi che presentano gli investimenti in infrastrutture rispetto ad altri tipi di investimenti, per esempio per quello che riguarda il vincolo estero, ma che in ogni caso contribuiscono — e questo è necessario soprattutto in talune aree del nostro paese e, in particolare nel Mezzogiorno

— ad aumentare la produttività complessiva del nostro sistema.

È una strada difficile perchè abbiamo la necessità di osservare le compatibilità necessarie; è difficile perchè c'è un rapporto tra incremento del prodotto interno lordo e incremento dell'occupazione che è quello che è: a un aumento del prodotto interno lordo del 3,5 per cento previsto per quest'anno corrisponde, come si sa, come il Governo afferma, un aumento di 250.000 posti di lavoro, il che significa mantenere l'occupazione in Italia al livello in cui essa è.

Se questa strada degli investimenti, quindi, va perseguita, io ritengo che dobbiamo anche fare maggiori sforzi rispetto a quelli che abbiamo fatto finora per modificare l'offerta stessa del lavoro, non tanto per quello che riguarda la formazione, che pure è importante, quanto per quello che riguarda il rapporto stesso di lavoro.

Qui naturalmente accenno solo rapidamente alle questioni del *part-time*, alle questioni dell'orario ridotto e così via, rispetto alle quali questioni io credo che dovremmo tutti (e in particolare, forse, il movimento sindacale) superare le resistenze che pure ci sono state e si sono manifestate nel passato.

Parlando dei problemi aperti, naturalmente non si può dimenticare il Mezzogiorno, del quale abbiamo parlato alcune settimane fa in quest'Aula e rispetto al quale io personalmente ho una visione che è molto pessimistica.

Nel dibattito del Senato sono stati messi in rilievo e in evidenza anche gli aspetti non meramente economici, ma sociali, morali e politici in generale della situazione del Mezzogiorno. Oggi, naturalmente, è possibile solo soffermarci un momento sugli aspetti più propriamente economici.

Quei 250.000 posti di lavoro ai quali abbiamo accennato non migliorano quasi per niente la situazione occupazionale del Mezzogiorno. Credo che bisogna dare atto al Governo e a questa maggioranza degli interventi significativi che sono stati fatti in direzione del Mezzogiorno, e li cito per capitoli: la nuova legge sul Mezzogiorno, che è importante, non soltanto per le risorse che arreca ma per i meccanismi nuovi che istituisce; la

«legge De Vito», che presenta caratteri fortemente innovatori rispetto alle esperienze passate sul terreno dell'occupazione giovanile; i provvedimenti che ha annunciato il ministro De Michelis.

Si tratta, lo ripeto, di misure e di provvedimenti importanti, il che però non significa che siano capaci di modificare sostanzialmente i meccanismi di fondo: sono capaci di correggerli, sia pure in maniera significativa, ma non di cambiare i meccanismi di fondo.

La spesa pubblica, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, contrariamente a quella che è l'opinione generale, non favorisce assolutamente il Mezzogiorno; si ritiene che il Mezzogiorno sia l'area del nostro paese in cui le pensioni si distribuiscono con mano facile e invece ci sono relativamente più pensioni nelle regioni del Centro-Nord di quante non ce ne siano nel Mezzogiorno.

Alcuni meccanismi istituzionali di garanzia, come la quota di riserva, non funzionano; c'è un drenaggio continuo di risorse finanziarie e umane dal Mezzogiorno verso le altre regioni del paese. E, a questo proposito, rapidamente un cenno va fatto alle partecipazioni statali che, come abbiamo ricordato in questo dibattito, mostrano la pericolosa tendenza a considerare il Mezzogiorno pressochè esclusivamente come mercato di commesse. Francamente non capisco i discorsi che vengono fatti relativamente al disimpegno delle partecipazioni statali nel campo del manifatturiero, disimpegno che potrebbe essere contrastato fornendo alle partecipazioni statali stesse dei fondi *ad hoc* per particolari iniziative nel Mezzogiorno. Ciò vuol dire che non bastano gli incentivi, e se non bastano per le partecipazioni statali perchè dovrebbero essere sufficienti per gli imprenditori privati e quale credibilità ha dunque, per questa parte, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno se le partecipazioni statali per prime si sottraggono ai meccanismi della disciplina di tale intervento?

Indicare alcuni nodi strutturali ancora non sciolti non equivale tuttavia — ed è un punto che ovviamente sottolineo con forza — a suggerire una linea di politica economica alternativa, come vogliono alcuni, contrapponendo una linea politica cosiddetta di svilup-

po ad un'altra che sarebbe esclusivamente di risanamento finanziario. Risanamento finanziario e sviluppo non sono alternativi bensì condizionati l'uno all'altro, reciproci: non vi è sviluppo senza un corrispondente risanamento finanziario e viceversa. Il problema allora è quello di trovare, in un determinato momento, un punto di equilibrio tra queste due esigenze, ambedue importanti e fondamentali.

La linea del Governo mi pare sia stata e sia proprio quella della ricerca di un punto di equilibrio. Ciò vale per gli anni passati e, io credo, anche per quest'anno. La via del Governo italiano non è mai stata quella di un thatcherismo all'italiana, come pure veniva proposto, e la linea sottesa alla manovra di bilancio per il 1987 non è thatcheriana, ma è quella della ricerca del punto di equilibrio. Credo quindi che non sia giusto definire la manovra di bilancio come una manovra avente caratteri meramente contabili, come una manovra esclusivamente monetaristica.

A mio avviso, si tratta di utilizzare — e si utilizzano — gli strumenti di bilancio, con i limiti peraltro loro propri, per raggiungere gli obiettivi di risanamento e sviluppo enunciati nel documento di programmazione economica e finanziaria che ho richiamato e prima ancora nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio al momento della presentazione del Governo al Parlamento. Vi è un volume rilevante di investimenti pubblici nel disegno di legge finanziaria e vi sono misure di sostegno ai settori economici tali da sostenere i livelli di investimento degli operatori in generale; il che configura una politica di bilancio che non è indifferente, passiva, bensì che ha un ruolo attivo sul versante degli investimenti. Si potrebbe pensare di destinare maggiori risorse agli investimenti ed anzi è stato proposto. Certo, a condizione però, come ha giustamente sostenuto il Ministro del tesoro, di aumentare anche il livello del fabbisogno, con le conseguenze non evitabili per quello che riguarda la politica di risanamento.

A questo proposito, e avviandomi alla conclusione, vorrei fare soltanto due osservazioni molto rapide. Aumentare il volume degli investimenti è importante, però dobbiamo

stare attenti — e ciò è stato messo in rilievo più volte — alla differenza che corre tra gli investimenti contemplati nel bilancio e quelli effettivamente realizzati. Vi è un problema urgente di accelerazione delle procedure; vi sono dei disegni di legge, uno in particolare, all'attenzione del Parlamento, che credo sarebbe interesse di tutti che potesse essere approvato al più presto.

La seconda osservazione riguarda, sempre a proposito del volume degli investimenti, il miglioramento delle prospettive economiche e la contrazione del fabbisogno pubblico, con conseguente possibile abbassamento anche dei tassi di interesse sul debito pubblico che possono avere — e probabilmente avranno — la capacità di dare un impulso alla domanda per investimenti produttivi.

Detto questo, non voglio concludere, signor Presidente, che ci troviamo di fronte ad una proposta del Governo perfetta ed inattuabile sotto tutti gli aspetti: evidentemente no, perchè il disegno di legge originariamente apprestato dal Governo era migliorabile, ed è stato migliorato alla Camera attraverso, per esempio, un anticipo degli investimenti ed una maggiore attenzione al Mezzogiorno.

Forse anche noi socialisti avremmo potuto pensare di apportare qualche perfezionamento, per esempio — per dare un'indicazione — in ordine al problema della metanizzazione del Mezzogiorno, che è stato richiamato, e rispetto al quale c'è stato un atteggiamento unanime delle Commissioni bilancio ed industria di questa Camera.

Tuttavia in politica dobbiamo saper bilanciare e valutare i vantaggi e gli svantaggi delle nostre iniziative e dei nostri comportamenti, altrimenti sarebbe tutto più facile.

Noi riteniamo che la necessità di evitare l'esercizio provvisorio faccia premio sulla possibilità di apportare mutamenti che poi, peraltro, non sarebbero che marginali rispetto all'impostazione di fondo della manovra di bilancio.

Per queste ragioni, onorevole Presidente, noi socialisti diamo il nostro appoggio convinto alla manovra di bilancio del Governo, che, pure con i limiti propri di questo strumento, superabili solo attraverso — lo voglio ripetere — interventi esterni di natura legi-

slativo-amministrativa, frutto di un confronto politico generale teso ad aprire — come è possibile fare — una fase più matura nella nostra vita civile ed economica, costituisce un passo importante nella direzione giusta. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, confido nella vostra comprensione se, iniziando questo intervento, non parto dalla lettura e dalla contestazione di cifre e dati presenti nella legge finanziaria di quest'anno.

Si tratta di una legge finanziaria certo più snella — è stato detto più volte — apparentemente più innocua; non meno perversa e iniqua — a mio parere — non meno errata nella sua logica e nelle sue scelte rispetto a

quelle degli anni scorsi. Altri colleghi della mia parte politica (l'ha fatto prima il senatore Crocetta) puntualmente, certo con più competenza, entreranno nelle cifre e nei dati. Voglio invece ragionare di altre cifre, di altri dati.

Voglio partire, se mi è consentito, dalle 50.000 donne che sabato scorso hanno manifestato a Napoli, nel cuore del Mezzogiorno, per chiedere semplicemente che il diritto al lavoro, un diritto ogni giorno negato, sia rispettato; si è trattato di uno straordinario fatto politico. La sua dimensione di massa, il carattere fortemente unitario, i suoi contenuti e la sua emblematicità chiedono una riflessione attenta, pretendono risposte qui, ed ora, anche nel corso di questa discussione sulla legge finanziaria. Io credo che ci richiama severamente alle nostre responsabilità; chiedono soprattutto altri fatti, altre coerenze e concretezze partendo da alcune consapevolezze.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue SALVATO*). Queste donne hanno scritto, voglio ricordarlo, nel loro appello: «In tanti, ministri, studiosi, sindacalisti, parlamentari del Governo e dell'opposizione, ormai da troppo tempo manifestano la loro preoccupazione per la mancanza di lavoro che penalizza i giovani, le donne ed il Mezzogiorno. Affermano, con sicura convinzione, che senza la risoluzione del problema occupazione, per il Mezzogiorno non c'è prospettiva di sviluppo e di avanzamento sociale; ma scarsi e poco incisivi sono stati finora i risultati».

Queste donne hanno affermato ciò ed insieme hanno avanzato proposte, partendo dalla loro vita quotidiana conoscendo il rischio di essere accantonate, dimenticate o, tutt'al più, omologate, conoscendo l'indifferenza e l'incapacità delle istituzioni. Abbiamo sentito, un attimo fa, anche nelle parole del senatore Zito — non me ne voglia il

collega — parlare di occupazione come se fosse una variabile irrilevante. Queste donne hanno denunciato, credo, la segregazione formativa, l'emarginazione rispetto all'accesso al lavoro e alla carriera e, sempre partendo dalla loro vita quotidiana, lo sfruttamento del capolarato e la precarietà del lavoro nero e del lavoro sommerso. Hanno ragionato di cultura, di formazione, di nuova dignità e diritti, di tempi di lavoro e di temi di vita, presentandoci una condizione più ricca della vita di ognuna e di tutte, nuovi valori di solidarietà e di uguaglianza che troppo rapidamente ed incautamente erano stati dati per sepolti, in nome di una rampante, quanto vuota, modernità.

La vera modernità è invece nella sfida che tutte insieme, le meno giovani e le giovanissime, ci hanno lanciato da Napoli. Il lavoro come identità, realizzazione e autonomia; la diversità dell'essere donna, per ripensare al-

la formazione, all'organizzazione dei tempi, alla redistribuzione del lavoro familiare; la categoria stessa della produttività e l'egemonia di una cultura che finora c'è stata e continua ad esserci, la centralità dell'impresa e del profitto, da mettere in discussione, e pesantemente.

Queste donne — voglio ricordarlo, unitariamente, comitati di base, studentesse, donne dei partiti e donne senza tessera di partito — hanno voluto, in quella manifestazione così importante ed imponente — tale è stata definita —, mettere di nuovo in luce il valore umano del lavoro, il lavoro e la persona, il carattere sociale della produzione e della riproduzione, il rapporto fra lavoro e sviluppo civile. Utopia e concretezza insieme, certo. Qualcuna di noi, più avanti negli anni, di fronte alla marea di ragazze che insieme alle donne hanno invaso pacificamente le strade e le vie di Napoli, nel sentirle gridare — voglio ripeterlo qui lo *slogan*, mi sia consentito: «Scuola, lavoro, occupazione: questa è la nostra rivoluzione» — si è ricordata di altre battaglie emancipazioniste, di tante lotte per i servizi, asili, consultori, leggi di parità. Ma insieme, qualcuna di noi, le parlamentari presenti, ha avvertito la consapevolezza della difficoltà di fornire risposte all'altezza di queste domande. Lo abbiamo avvertito in maniera pesante, voglio dirlo, pensando a quello che sarebbe stato il dibattito qui in Senato, di lì a poche ore. Difficoltà perchè, onorevoli colleghi, o noi decidiamo, discutendo lealmente, confrontandoci in maniera costruttiva, di assumerci questa grande responsabilità nei confronti dei giovani e delle donne del nostro paese, del Mezzogiorno, e decidiamo questo sapendo fino in fondo che si tratta di imporre una svolta oppure, voglio dirlo qui con amarezza, accettiamo il ruolo che sembra imporci il Governo e la Presidenza del Consiglio.

Vorrei richiamare anche l'attenzione della Presidenza del Senato sull'argomento. È capitato a me — ma credo anche ad altri colleghi — di ascoltare ieri sera il TG2. Veniva riportata una informazione sulla discussione sulla legge finanziaria; si diceva, in quella sede, che tutto è già deciso, che la legge finanziaria era stata quasi già approva-

ta. Emergeva una immagine — ed un segnale per il paese, che ritengo molto grave — tendente a presentare ancora una volta i parlamentari impegnati a recitare una farsa. Con amarezza qui dico che ritengo offensivi tali atteggiamenti nei confronti del Parlamento e del suo ruolo. Ma soprattutto li ritengo pericolosi perchè ogni volta credo che essi mettano in discussione l'essenza stessa della democrazia. Al contrario, penso che possiamo e dobbiamo confrontarci seriamente e costruttivamente, anche se so che ciò richiederà un ribaltamento di una logica e di una linea economica che finora si è mostrata perdente. Infatti, non basta, senatore Zito, e non si può essere soddisfatti di un calo dell'inflazione. Ci sarebbe anche qui da discutere a lungo su cosa questo comporti in termini di sacrifici, nella vita quotidiana delle famiglie dei lavoratori, su quali e quante povertà nuove sono state create; non basta quando questa politica economica ed il trasferimento massiccio di risorse alle rendite e ai profitti, senza contropartite reali in termini di investimenti, ha prodotto ben tre milioni di disoccupati, quando la disoccupazione si concentra soprattutto nel Sud, quando le opportunità di vita tra una ragazza di Napoli e una di Milano si allontanano sempre di più.

Abbiamo bisogno di una politica economica degna di questo nome, che si misuri su queste questioni. Tre milioni di disoccupati non possono essere una compatibilità necessaria. I vincoli non possono essere le variabili programmate e indipendenti del debito pubblico e degli interessi; i vincoli devono essere la piena occupazione, lo sviluppo, i suoi contenuti e le sue finalità; una nuova qualità dello sviluppo che parte appunto da una concezione diversa di ciò che è produttivo: la diffusione e il livello del sapere scientifico, la formazione, l'organizzazione della vita urbana e sociale, il territorio, l'ambiente, l'estendersi e la qualificazione di servizi; un impegno serio e concreto — desidero ribadirlo in questa sede — contro la penetrazione delle organizzazioni mafiose e criminali nell'economia e nel mercato del lavoro. Invece, ancora una volta, avverto che siamo alla registrazione delle tendenze spontanee del mercato, all'esaltazione di queste tenden-

ze, alla *deregulation* nei rapporti di lavoro, alle flessibilità a senso unico, al ridimensionamento di aspetti importanti dello Stato sociale, ad una politica che ritengo ingiusta e fallimentare. Il dato politico del cambiamento strutturale della disoccupazione, se veramente vogliamo rifletterci (donna, giovane, meridionale), la continua offerta del lavoro femminile che pone l'esigenza della costruzione di una società in cui donne e uomini possono affermare le loro differenti identità, ci richiede anche una ricerca faticosa di soluzioni immediate e di quelle di più lunga prospettiva.

In questa discussione che mi auguro reale, in tema di lavoro e di Stato sociale, voglio ricordare alcuni degli emendamenti che abbiamo presentato: l'istituzione di un fondo per sottrarre le lavoratrici sottoposte al caporalato allo sfruttamento e alla violenza del caporalato; i finanziamenti per un concreto piano di azioni positive. A tale proposito non basta presentare un disegno di legge; abbiamo qui l'occasione per costruire fatti concreti. Inoltre, i fondi per avviare una sperimentazione in tema di orari, di riduzione e flessibilità del tempo di lavoro nel settore privato e l'allargamento e la ristrutturazione delle fasce orarie di utenza nel settore pubblico e soprattutto un fondo per estendere gli interventi di carattere sociale verso la maternità, l'infanzia e gli anziani: sono queste proposte concrete, anche se parziali. Noi le offriamo alla riflessione e al contributo delle colleghe e dei colleghi. Sono proposte che non richiedono grandi risorse: si tratta in tutto di alcune centinaia di miliardi e non di più. Pertanto, se le donne ci possono rivolgere forse una critica è che chiediamo troppo poco; ma anche in questo, anche nel chiedere soltanto questo, abbiamo voluto fare una scelta precisa, c'è una volontà e un bisogno, c'è la volontà di lavorare costruttivamente affinché nell'interesse non solo delle donne del Mezzogiorno ma di tutto il paese alcune risposte concrete possono avanzare nell'immediato; c'è la speranza cioè che si possa dare il segno di una svolta.

Onorevoli senatori, avviandomi alla conclusione, mi perdonerete se torno nuovamente alla manifestazione del 13 dicembre, anzi

alla mobilitazione, perchè così hanno voluto definirla i comitati promotori, intendendo con questo sottolineare l'esigenza di un percorso unitario, un percorso di lotta che si è cominciato a costruire, un percorso che deve avere tanti altri momenti e deve arricchirsi di contributi e di contenuti, che vuole che questa forza delle donne diventi sempre più visibile e concreta. Torno a parlare di tale argomento perchè di questa mobilitazione mi ha colpito soprattutto la grande capacità propositiva e la ricerca di interlocutori. Dopo anni le donne del nostro paese non soltanto manifestano e scendono in lotta ma sono alla ricerca di interlocutori. Non è certo una fiducia acritica ma una volontà di costringere chi deve decidere, e tra questi ci siamo noi e c'è il ruolo del Parlamento, a tener conto delle loro domande e dei loro bisogni. Una volontà di tutti, anche se espressa in modo diverso, a partire dalla garbata ironia delle ragazze, delle giovanissime che si sono rivolte a noi, alle istituzioni, alle forze sociali e politiche, al sindacato, al Parlamento ed al Governo dicendo semplicemente: «Per favore, possiamo lavorare?». Forse, onorevoli colleghi, anche noi dovremmo semplicemente chiederci: «Per favore, possiamo ascoltare questo paese?». (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sarò oltremodo critico come ritengo si debba essere in quello che è il comparto dell'assistenza sanitaria che sta attraversando un momento drammatico. Quello che ci viene presentato è il nono strumento finanziario in ordine di tempo: siamo alle geremiadi annuali e alle liturgie strumentali. Ma è necessario subito denunciare che il *deficit* totale ed il *deficit* parziale di ciascuno di questi ultimi anni hanno creato ormai un pie' di lista di circa un milione di miliardi e che già esso da solo fa superare, alla fine di questo anno, il prodotto interno lordo nazionale, senza tener conto delle altre voci debitorie dello Stato. È in queste condizioni che siamo chiamati a

licenziare uno strumento legislativo finanziario che farà testo per il 1987, strumento privo di fantasia, di programmi a largo respiro, di determinatezza e finalizzazione che non sia la presa d'atto dell'anchilosi della nostra economia, della gestione di questa «azienda Italia», stretta nelle fauci di una strisciante crisi morale, sociale, assistenziale, economica e di ogni istituzione dello Stato, dalla scuola alle forze armate, fino alla giustizia.

Alla favorevole congiuntura economica riscontratasi in questi ultimi anni si deve ascrivere il merito della caduta inflattiva; non certo al Governo che non ha saputo

neanche giovare di apporti estranei alle sue capacità come il 50 per cento della diminuzione del costo delle materie prime, la riduzione dei costi energetici e la perdita di valore del dollaro. Nel documento non troviamo l'indicazione di linee di sviluppo, di azioni di coordinamento e di appoggio, non certo di dirigismo statale che non ci riguarda e che non vorremmo. Lo sviluppo economico e sociale è lasciato più al caso, alla paziente capacità, alla fantasia ed all'eroismo delle categorie professionali ed imprenditoriali del mondo agricolo, del commercio e dell'artigianato che invece sono chiamate a foraggiare uno Stato padrino.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue SIGNORELLI). D'altra parte, esiste un altro bilancio parallelo, quello sommerso e clandestino di questo regime fatto di lottizzazioni, di tangenti e di tutti gli inquinamenti corruttivi che si collocano nel sottobosco di potere, ove si nascondono le piovre di un altro Stato che si sovrappone al paese legale, laddove si formano ben altri bilanci e si creano profitti, arricchimenti ed evasioni fiscali: è il potere delle *lobbies*.

Questo strumento finanziario, viceversa, appare come un recupero autarchico di fondi sulla scena aperta di un autentico regime di *racket*; è un cilicio gettato sui magri fianchi di un popolo che chiede giustizia e sicurezza di diritto a quarantuno anni dalla fine dell'emergenza bellica. La sanità sta vivendo una stagione caratterizzata da tutti quei nodi, in gran parte lasciati ad imbrogliarsi con il tempo, dalla mancanza di ogni etica, di ogni logica e di ogni costruzione programmatica all'altezza dei tempi, dalla pervicace latitanza dei Governi di fronte a giganteschi problemi che ora stanno venendo al pettine.

Le agitazioni e gli scioperi in corso a tutto raggio da parte dei medici rappresentano un malessere delle categorie operative della sanità che, prima di essere dettato da rivendicazioni economiche, rappresenta una riven-

dicazione morale e professionale di un ruolo che è stato progressivamente svuotato di ogni significato.

Si parla ancora di *tickets* nel riproporre l'inalterato articolo 29 della legge finanziaria dell'anno scorso e del mantenimento della tassa sulla salute, le due espressioni più miserabili della fiscalizzazione del bene-salute, quando il rapporto fra i due fattori costi e benefici va assumendo un catastrofico sbilanciamento non più tollerabile. Si propone un documento finanziario nell'ambito della sanità che indica una dilatazione della spesa senza che si modifichi un'inversione di tendenza sul piano dell'assistenza e dei comportamenti successivi all'emanazione della legge n. 833 che aveva istituito il sistema sanitario nazionale. Nelle somme predisposte dal testo contabile non vi è una sola voce che preveda finanziamenti per i rinnovi dei contratti di lavoro e delle convenzioni uniche nazionali che sono ampiamente scaduti, nè tanto meno il riordino della spesa pubblica, soprattutto nel settore ospedaliero del cui personale si mantiene il blocco delle assunzioni, nè per la realizzazione dei progetti obiettivi nè delle azioni programmate. Questo bisognerebbe dire ai medici quando si va alle trattative e li si prende in giro.

Il cosiddetto Stato sociale decreta un'assistenza sanitaria definita «a rischio». La sanità è tra tutte le voci di bilancio la più disastrosa e, per la peculiarità della sua funzione, questo è anche un indice di arretratezza. La sanità appare intesa come il bottino per i partiti rappresentati nelle USL, nelle quali si determinano debiti a non finire e sprechi, che sono calcolati in oltre il 25 per cento della spesa sanitaria, situazione che ha indotto perfino il signor ministro Gorla — per altri versi tanto duro d'orecchi e di cuore — a dichiarare, in una conferenza stampa, che dovrebbero costruirsi nuove carceri per poter contenere gli amministratori delle USL. È un Ministro della Repubblica che lo afferma, è quindi oltremodo facile e consequenziale per me e per il mio partito prendere ancora una volta le distanze da questa genia di bancarottieri.

La manovra finanziaria si attua per un fabbisogno di previsione per il 1987 di circa 300.000 miliardi; di questi, l'introito fiscale di impositivo è pari a 190.000 miliardi; i rimanenti 110.000 miliardi sono in rosso ed in gran parte coincidono con i costi di regime.

Trasferito il tutto nell'ambito della sanità, la parte corrente prevista per il 1987 è di lire 46.200 miliardi, quando nel 1986 era di 41.600 miliardi. Per l'anno 1988, la parte corrente di previsione sarà di lire 47.800 miliardi.

Le cifre suddette contraddicono le disposizioni finanziarie contenute nell'articolo 12 della legge n. 595 del 23 ottobre 1985, recanti norme per la programmazione sanitaria e per il piano sanitario nazionale triennale 1986-88. Le cifre in questo indicate risultavano già adeguatamente ampliate, tenuto conto degli aumenti in aggiustamento e della indicizzazione dell'inflazione, ed erano, rispettivamente, di lire 43.630 miliardi per l'esercizio 1987 e di lire 45.375 miliardi per l'esercizio 1988.

Ho tralasciato le somme per la parte in conto capitale. Vi ricordo che si tratta di previsioni effettuate soltanto un anno fa. Mettiamole in rapporto con le somme attualmente stanziare e traiamone le conseguenze, soprattutto le traggano coloro che hanno ancora il coraggio di parlare di sottostima

del fondo sanitario e che durante ogni esercizio finanziario mettono regolarmente in pagamento i *deficit* che loro determinano con sistemi di gestione mortificanti mediante provvedimenti legislativi che appaiono come sanatorie di gestioni immorali e assoluzioni-amnistie per i gestori.

Questo significa veramente dare i numeri, signor Ministro. Lo Stato, con i fondi trasferiti al sistema sanitario nazionale, finanzia interventi ed attività assistenziali di tipo «cosmetico» su una realtà sanitaria mummicata, se non in decomposizione, nel personale, nei servizi, nei beni e nelle strutture operative, situazione che di per sé stessa non giustifica questo crescente impegno di spesa.

In tal modo, un corpo senza vita risulta più dispendioso di un organismo vitale ed in florida evoluzione.

I costi rispetto ai benefici ottenuti sono in un rapporto non più tollerabile da parte della collettività, del cittadino che attende di soddisfare il suo sacrosanto diritto alla salute. Questo è il sistema che ha permesso, tra l'altro, la strage del metanolo, la ricomparsa delle zoonosi nel bestiame e che permette un uso incontrollato dei diserbanti, degli anticrittogamici, dei pesticidi e dei concimi trifosforici, tutte sostanze che sono cancerogene, creando un decadimento dell'ambiente e della biosfera con la irrisolta depurazione delle acque e della rimozione e smaltimento delle scorie e dei rifiuti provenienti da ogni fonte inquinante, avendo perduto per strada tutti quegli strumenti ed organismi di controllo, di tutela e di prevenzione, trasferiti dalla legge n. 833 alle USL.

Tutto questo mentre è da ricordare che i lavoratori, a qualsiasi categoria essi appartengano, tra tassa sulla salute, imposizione dei *tickets*, contribuzioni di malattia a loro carico e dei datori di lavoro, partecipano per la loro parte alla dotazione del fondo per la sanità (cifra di entrata nel bilancio) con circa 32.000 miliardi.

Questo Stato cosiddetto sociale interviene soltanto al saldo per la differenza tra questa cifra e quella corrente di spesa prevista nel bilancio per il settore della sanità, la quale, per il 1987 — ripeto — è di ben 46.200 miliardi.

Mi domando, e vi domando, quale dovrebbe

be essere la cifra ottimale che dovrà essere messa in bilancio quando lo Stato italiano, pur avendo proclamato in interi articoli della sua Costituzione il diritto alla salute del cittadino e la tutela della sua dignità, e mediante colossali leggi, come quella con la quale si istituì il sistema sanitario nazionale, la famosa legge n. 833 del 1978, dovrà provvedervi sul serio. Ritengo inutile pertanto effettuare di nuovo, in questa sede, un esame critico ed approfondito dei documenti del disegno di legge finanziaria, cosa che ho puntualmente fatto nelle sedute della Commissione igiene e sanità di cui faccio parte, fino a quando voi permetterete il perpetuarsi di dissesti economici a livello delle USL. Esse — ripeto — vedono ogni anno soddisfatti i debiti che regolarmente contraggono. Questa di cui sto parlando è la terza tassa sulla salute a carico dei contribuenti, in quanto i relativi interventi di ripianamento di tali *deficit* da parte del Ministero del tesoro fuori bilancio vengono effettuati con le risorse dell'erario. Ecco una delle voci del debito sommerso della sanità che debbo in questa sede denunciare, insieme al disinvoltato spostamento di fondi delle voci dei bilanci periferici. Si tratta di un dissenso economico — torno a dire — mediante il quale si soddisfa ogni clientelismo di periferia, di cui tornano a beneficiare al centro i partiti di regime i quali si guardano bene dall'affrontare seriamente la riforma del sistema. È conseguenziale che si sia prodotta, in tal modo, un'assistenza a rischio, con i relativi tragici costi umani; ma questo non sembra interessare nessuno. Mentre per il dissesto dei bilanci delle USL è intervenuta più volte la denuncia della Corte dei conti, degli ispettori del Ministero del tesoro e di altre autorità tutorie ed amministrative, viceversa per i danni arrecati da tale tipo di assistenza sanitaria alla salute dei singoli e della collettività la magistratura ordinaria non ha saputo finora intervenire in misura determinante o quantomeno incisiva.

Cito ancora il ministro Gorla che, nel già riferito contesto di una conferenza stampa, ha adombrato atteggiamenti quantomeno omissivi da parte di quei magistrati che non intervengono per reati perseguibili per via

d'ufficio. A questa denuncia mi associo proclamando in quest'Aula che le interrogazioni da me presentate sull'oggetto e su esposti vari attuati nei confronti di organismi giudiziari non hanno sortito finora alcun effetto. A questo punto chiamo in causa il Ministro di grazia e giustizia, per quanto di sua competenza, affinché vigili su tali comportamenti non soltanto per reati di tipo amministrativo, ma anche per reati penali come lesioni o danni prodotti al cittadino ed alla collettività.

Il Governo, d'altro canto, continua a mantenere la sua latitanza non presentando il documento di piano sanitario che pure è stato formulato e licenziato dal Parlamento con il n. 565 fin dall'ottobre dello scorso anno. Esso sarebbe dovuto entrare in vigore dal 1° gennaio 1986; su tale documento si basò peraltro la manovra finanziaria per la sanità dello scorso anno. Il Governo, anche in tal modo, si rende responsabile del perdurare dell'attuale situazione sanitaria: senza punti di riferimento chiari ed inequivocabili e senza coordinate non si riporta ordine e determinazione nel settore della sanità. Le norme di programmazione sanitaria che appaiono ancora una volta nel documento finanziario sono illegittime perchè non appartenenti ad esso. È scandaloso — come già ho detto all'inizio del mio intervento — che si persegua una gestione in perdita ed in progressivo decadimento in una *standard* dequalificante delle strutture e dei servizi offerti, laddove la scienza e la tecnologia stanno conoscendo una straordinaria stagione di eccezionali progressi. Non è stata attuata la politica della prevenzione in tutti i suoi aspetti, che è fondamento della medicina, eludendo perfino ogni allineamento alle normative della CEE. Si perde del tempo a comprimere il convenzionamento esterno della medicina specialistica, accusando questo settore di comportamenti dispendiosi ed abusivi, mentre essa deve considerarsi non eliminabile ed insostituibile, come viceversa il ministro Donat-Cattin adombra, con l'appoggio dei comunisti, fino al punto di rifiutare di ricevere i rappresentanti delle categorie per le trattative del rinnovo del relativo contratto scaduto fin dal 1981. Senza l'inter-

vento del privato non si fa assistenza con un settore pubblico asfittico, inadeguato ed inadempiente! Il settore privato deve essere ritenuto complementare al sistema sanitario nazionale e non surrettizio, come spesso è costretto a diventare, sia pur fustigato e mal ricompensato.

Conosce l'onorevole Ministro della sanità i luoghi ed i lunghi tempi di prenotazione occorrenti presso le strutture pubbliche per effettuare accertamenti ed analisi cliniche, nonchè, per esempio, le cure riabilitative ambulatoriali? Conosce le estreme difficoltà per effettuare le TAC e le RIA, che sono indagini ormai modestamente sofisticate e che dovrebbero rientrare in una normale regia diagnostica? Conosce i lunghi tempi di prenotazione occorrenti per ottenere un posto letto presso una struttura riabilitativa, quando il ciclo di terapia deve seguire immediatamente l'evento morboso inabilitante, quando esiste un aumento reale della traumatologia e degli accidenti cardio-cerebrovascolari che tendono a colpire sempre più frequentemente i soggetti di età media, nonchè delle affezioni respiratorie croniche? Conosce egli le condizioni in cui versano i malati in fase preterminale? Vogliamo risolvere il problema degli anziani abbandonati o dei tossicodipendenti — problemi tutti aperti dalla mancanza di attuazione di un'adeguata programmazione sanitaria e di relative norme attuative, e quindi dalla mancata ristrutturazione degli ospedali e della rete di ricovero del territorio — secondo una obiettiva necessità degli interventi sanitari e soprattutto tramite la riconversione dei presidi ospedalieri verso servizi di cui esiste una drammatica carenza?

Il Governo non è riuscito a dare una risposta soprattutto per quanto attiene ai reparti di lunga degenza riabilitativa che solo nel Lazio necessita di 10.000 posti-uomo funzionali. I signori assessori della sanità del Lazio, uscenti ed entranti, debbono soffermarsi su un'area di disservizio che sta diventando veramente un dramma, soprattutto per tante famiglie.

Debbo soffermarmi anche sul problema dell'assistenza psichiatrica, di cui dovremmo interessarci con urgenza e per la quale siete in colpevole ritardo. La legge n. 180 ha de-

cretato la morte di centinaia di malati di mente e la disperazione di migliaia di famiglie, costrette a convivere con la malattia psichiatrica, costringendole a provvedere alla custodia di soggetti pericolosi per se stessi e per gli altri, creando situazioni che atterriscono e un corteo di sofferenze di ogni genere.

Che cosa ha dato questo Stato come supporto alla legge n. 180 che praticamente impediva il ricovero nelle strutture psichiatriche dei vecchi malati già dimessi e in preda a nuovi stati psicotici o dei nuovi malati di mente gravi e, in proposito, come sono stati spesi i soldi per i relativi finanziamenti? A meno che per tale supporto non si intendano i famigerati CIM, cosiddetti «servizi di appoggio e di intervento», che si sono rilevati ignobili sottospecie assistenziali che funzionano quasi sempre a singhiozzo.

Si sono create situazioni di disperazione, di emarginazione e di lacerazione nell'ambito delle famiglie di cui portate voi stessi la responsabilità.

Non credo di andare fuori tema se affronto problemi della legge finanziaria di pertinenza della periferia, che fotografano in maniera più incisiva le condizioni del paese reale di cui ciascun parlamentare rappresenta uno spaccato.

Io domando quali risultati abbiano ottenuto le mie interrogazioni attinenti allo stato della rete ferroviaria dell'alto Lazio che risulta inadeguata ai servizi che deve espletare per il suo collegamento con la rete nazionale e di cui, anzi, si prevede l'abbattimento di alcuni tronchi come quello riguardante la linea Viterbo-Attigliano-Orte (una decisione incomprensibile da parte del Ministero dei trasporti) per il quale tronco era stato provveduto recentemente all'ammodernamento con la spesa di 100 miliardi e le interrogazioni riguardanti il ristagno dei lavori sulla superstrada Orte-Civitavecchia, tronco viario di vitale importanza commerciale e turistica, situato su un territorio che è un parco archeologico e monumentale e in cui si svolge un'intensa attività agricola, anche specializzata, e sul quale territorio si sta costruendo, con una previsione di raddoppio, la famigerata centrale termoelettrica di Montalto di

Castro. I miei interventi, corollario ai precedenti, erano dovuti poi alla incompletezza della realizzazione del semi-anello di scorrimento intorno alla città di Viterbo.

Cito ancora, a proposito delle inadempienze verso la periferia, che nei fondi stanziati dall'attuale legge finanziaria per l'edilizia scolastica non compaiono quelli per il finanziamento della palestra della scuola media «Pietro Vanni», per la quale feci un'interrogazione ed ebbi una risposta tranquillizzante, e quello relativo alla copertura del tetto dell'edificio della scuola elementare «Del Carmine», sempre di Viterbo.

Io torno a chiedere ai Ministeri e ai Ministri competenti a che cosa servono i nostri interventi parlamentari mediante i quali tempestivamente indichiamo problemi a carenze le cui soluzioni, come in questi casi, sono a carico delle competenze finanziarie dello Stato, quando poi i relativi Ministeri non ne tengono alcun conto nella successiva formulazione dei piani di finanziamento contenuti nella legge finanziaria.

Chiedo ancora al Ministro della sanità quali risultati abbiano ottenuto le mie interrogazioni parlamentari attinenti l'assistenza sanitaria nel Lazio e, in particolare, nell'alto Lazio, coinvolte ambedue in un dissesto assistenziale che per questa regione ha raggiunto limiti non più sostenibili.

Ma l'assessore regionale alla sanità, ahimè, mio concittadino e testè dimessosi dall'incarico, mise in pagamento sulle casse dello Stato un *deficit* di varie decine di miliardi per l'anno 1985, consolidando un *deficit* aggiuntivo di 260 miliardi. Come esempio emblematico cito quello del cosiddetto nuovo ospedale provinciale di Viterbo, in costruzione dal 1973 e per la cui realizzazione di un lotto funzionale la regione Lazio stanziò 36 miliardi, essendo coinvolta detta costruzione da tempestose vicende di appalti con ritardi incredibili sui tetti programmati per la sua realizzazione; tutto questo per ottenere una struttura che attuerà una riduzione di circa 80 posti letto e delle superfici funzionali in raffronto all'attuale presidio ospedaliero cosiddetto vecchio.

Debbo denunciare che nessun intervento a tal proposito è stato effettuato da parte delle

varie autorità interessate, tra cui quella giudiziaria, per perseguire eventuali comportamenti soggettivi, in questo come in altri settori dell'assistenza della regione stessa. Questo discorso, del resto, va ampliato su tutti quei comitati di gestione delle unità sanitarie locali del territorio nazionale dove più significative sono le perdite delle risorse finanziarie trasferite dallo Stato.

Il ministro Donat-Cattin ha confermato in Commissione sanità che gli sprechi per la sanità ammontano al 25 per cento. Dovendo fare i ragionieri, è facile ritenere che essi corrispondono ad una somma di circa 12.000 miliardi. Ci sembra, se attuato, un recupero di somme più che sufficienti per realizzare la sistemazione di tutto quanto attiene al sistema sanitario nazionale, senza dover fare ricorso ad ulteriori strumenti fiscali, ad aumenti per gli anni successivi della dotazione dei fondi per la sanità. Lo stesso Ministro si è lanciato in ipotesi suggestive per il riordino dell'assistenza sanitaria, esprimendo la volontà di ridurre il numero delle unità sanitarie locali e di trasformarle in *holdings* regionali nonché di modificare l'attuale amministrazione degli ospedali rendendoli enti autonomi. Immagino la sorte che le unità sanitarie locali dovranno subire diventando dei macrosistemi che assommeranno in organismi mastodontici tutti i vizi e le scarse virtù del loro sistema gestionale e mi domando quali personalità giuridiche assumeranno le *holdings* e gli enti ospedalieri e in mano a quali amministratori, autonomi e capaci, che sappiano dare le più ampie garanzie di professionalità, quali si pretendono da tecnici e amministratori, esse andranno a finire.

Il Ministro della sanità ha parlato anche di finanziamenti aggiuntivi all'erogazione dei fondi del servizio sanitario nazionale provenienti da altre fonti. Si parla forse della TASCO? Si vuole intravedere l'istituzione di una quarta tassa sulla salute per il riconoscimento di capacità impositiva agli enti locali verso l'assistenza medica? Mi sembra che la confusione stia aumentando.

In sintesi, giace in Parlamento una striminzita leggina, contenuta in un mezzo articolo unico, riguardante la riforma istituzio-

nale delle unità sanitarie locali. Circa un anno fa la Commissione permanente sanità del Senato ha interrotto la grande riforma istituzionale del sistema sanitario nazionale fondata su tre documenti, tra cui uno del Movimento sociale italiano-Destra nazionale di cui sono primo firmatario. D'altro canto è pienamente inefficace il piano sanitario nazionale — torno a ripetere — che fu licenziato da questo Parlamento e divenne legge dello Stato più di un anno fa. Giacciono poi in Parlamento varie proposte di legge concernenti il riordino della psichiatria. Da circa un anno è sospesa la formulazione di un disegno di legge relativo agli accessi nelle scuole di specializzazione di medicina e al numero programmato degli studenti del corso di laurea in medicina, anche in armonia con le relative direttive della CEE.

D'altro canto, in queste settimane, si è elaborato un disegno di legge per l'istituzione di una Commissione bicamerale per i problemi rimasti irrisolti dalle leggi riguardanti il settore materno ed infantile e la protezione della maternità.

Per tutto questo è doveroso, da parte mia, tornare a chiedere il commissariamento simultaneo di tutte le unità sanitarie locali per un periodo di due anni e — cosa che ho già chiesto nella discussione sul disegno di legge finanziaria nella Commissione sanità del Senato — di istituire una Commissione bicamerale paritetica che riordini tutta la materia sanitaria e la ripresenti in una formulazione organica e percorribile adeguandola anche al recepimento di tutte le normative CEE. Se ciò non dovesse accadere, sarò costretto a presentare un relativo disegno di legge. Esprimo quindi, a nome mio personale e a nome del mio partito, un atteggiamento critico attendendo in questa Aula gli eventi successivi che non credo comunque saranno tali da far cambiare, non dico la forma, ma la sostanza del presente strumento legislativo. (*Applausi dalla estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sulla base delle

risoluzioni approvate dalla Commissione bilancio della Camera dei deputati e del Senato il 10 e l'11 giugno, il Governo presentò al Parlamento, all'inizio del mese di settembre, il documento di programmazione finanziaria per il 1987 e per il triennio 1987-89. Come tutti ricorderanno, si svolse anche in quest'Aula un ampio dibattito su quel documento e fu approvato l'ordine del giorno conclusivo che fissava le linee di intervento per procedere al risanamento della finanza pubblica e per impostare un solido processo di sviluppo mediante l'allargamento della base produttiva e delle opportunità di lavoro. Quell'ordine del giorno fissava naturalmente anche gli obiettivi quantitativi per la crescita del prodotto interno lordo, per il tasso di inflazione e impegnava il Governo a contenere, per il 1987, il fabbisogno complessivo di cassa del settore statale entro i 100.000 miliardi.

Quel programma prevedeva inoltre un rapporto fabbisogno complessivo del settore statale-prodotto interno lordo pari al 7,2 per cento nel 1990, vale a dire circa la metà di quello che si dovrebbe registrare al termine di quest'anno; l'azzeramento del fabbisogno al netto degli interessi entro il 1990; l'invarianza della pressione fiscale nel periodo dal 1987 al 1989, riferita all'anno 1986; l'aumento della spesa corrente in misura non superiore al tasso d'inflazione; l'aumento della spesa in conto capitale, pari all'aumento del prodotto interno lordo del 1987 e in misura lievemente inferiore negli anni successivi.

Ho voluto, signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordare anche io questi elementi perchè, in effetti, il nostro dibattito di oggi potrebbe limitarsi a valutare se la legge finanziaria e il bilancio al nostro esame sono conseguenti a quegli impegni, adeguati rispetto agli obiettivi, come del resto è nelle intenzioni della nuova procedura di esame del bilancio dello Stato e della connessa legge finanziaria. E debbo osservare che, in effetti, questo è stato fatto molto brillantemente — lo dico non solo per amicizia con il collega Covi — dal relatore che, puntualmente, nella sua relazione scritta prodotta a quest'Aula, osserva proprio come ci siano i collegamenti indispensabili tra i documenti

finanziari al nostro esame, legge finanziaria e bilancio, e l'impostazione che fu data durante la discussione di quel documento finanziario nell'ordine del giorno conclusivo, perchè questa nuova procedura, richiamata anch'essa nella relazione del senatore Covi — peraltro richiamata anche nelle relazioni di minoranza, in particolare anche dal senatore Bollini — è il tentativo, operato quest'anno, anche se in forme diverse e in tempi diversi, soprattutto a causa della crisi di Governo di fine giugno e quindi del mese di luglio, per tentare di fissare momenti diversi nel nostro dibattito e quindi momenti diversi anche nelle deliberazioni che andiamo ad assumere.

Mi limiterò, quindi, signor Presidente, solo ad alcune brevi osservazioni, non mancando peraltro la possibilità di altri interventi nel corso di questo dibattito e anche nella puntualizzazione più precisa nel corso dell'esame di emendamenti più particolari.

Da un primo punto di vista, cioè quello più specifico rispetto agli obiettivi che ci eravamo dati con quel documento di programmazione finanziaria, vorrei ricordare che l'obiettivo del contenimento del fabbisogno entro i limiti di 100.000 miliardi viene ribadito, ma che peraltro risulta anche, da alcune parti, ritenuto un po' difficoltoso a raggiungersi. Mi riferisco in modo particolare ad una relazione forse non sufficientemente tenuta presente e valutata, come purtroppo spesso accade per le relazioni che vengono svolte ed inviate dalla commissione tecnica per la spesa pubblica, costituita peraltro presso il Ministero del tesoro — abbiamo avuto modo di discutere recentemente, in relazione anche alla modifica della struttura del fondo di investimenti e occupazione, la collocazione esatta di questa commissione tecnica per la spesa pubblica — di cui credo dovremmo tenere maggiormente conto.

Le preoccupazioni della commissione tecnica, le difficoltà nel raggiungere, appunto, l'obiettivo dei 100.000 miliardi di *deficit* erano e sono indicate in modo particolare nelle ragioni che esporrò. Gli interventi di riduzione della spesa adottati questo anno hanno inciso prevalentemente sul livello della spesa, ma non hanno effetti rilevanti sul suo

tasso di crescita (osservazione peraltro anche riportata da altri), poichè i provvedimenti che nel 1986 hanno ridotto gli esborsi diretti nei confronti degli enti decentrati facendo riaffluire presso la tesoreria dello Stato parte delle disponibilità da questi detenute presso il sistema creditizio vanno esaurendo i loro effetti; risulta quindi indispensabile porre in atto un insieme di interventi di settore che siano in grado di agire direttamente sulla struttura e sui meccanismi che generano la spesa.

In effetti, il successo dell'intera manovra nel corso del triennio è naturalmente legato ai provvedimenti di settore, come viene rilevato nelle relazioni al nostro esame: il contenimento dei trasferimenti dalla spesa per le pensioni a quelle per gli interventi a sostegno dell'occupazione e dei redditi dei disoccupati e a favore della impresa; il contenimento e, soprattutto, la qualificazione della spesa sanitaria e della spesa per l'istruzione; le modalità di riduzione del peso degli automatismi delle retribuzioni e per premiare la produttività; la qualificazione degli investimenti e dei beni e dei servizi pubblici, e così via.

Credo che tutti siamo consapevoli di tale esigenza, ma nel momento delle scelte su questo piano, ci si arresta, sorgono dubbi, diventa difficile, dobbiamo riconoscerlo, anche la compattezza della maggioranza. A tal proposito dovremmo attentamente valutare, al termine dell'attuale sessione di bilancio, se la nuova procedura di discussione e di approvazione del sistema legge finanziaria, provvedimenti di settore in momenti separati, darà i risultati attesi. È evidente, signor Presidente, che se pongo il problema è perchè nutro qualche dubbio, per non dire di più, che ciò possa avvenire nei tempi necessari perchè i provvedimenti di settore influiscano sulla manovra complessiva e sul raggiungimento degli obiettivi che ci siamo posti e che ci stiamo ponendo con questi strumenti di carattere finanziario. I dubbi mi nascono, in parte, a causa delle spinte settoriali che stiamo registrando anche, e soprattutto, in questi giorni ed anche a ragione della situazione politica generale.

L'ondata di scioperi che sta abbattendosi

su una serie di servizi — trasporti, sanità, banche, scuola — e sull'insieme del pubblico impiego porta nuovamente in primo piano la questione dei gruppi corporativi — così li possiamo definire — con i loro interessi particolari e l'obiettivo difficoltà a contrastarli, se vengono meno responsabilità e compattezza nel Governo e nella maggioranza, se vengono bloccati i tentativi di inseguire le singole rivendicazioni, se vengono bloccati i tentativi di farsi portatori comunque, dovunque, in qualunque momento e di qualunque natura siano questi interessi che pure, in alcuni casi, possono avere legittimazione.

Ritengo tuttavia che si imponga una riflessione. Da un lato, le agitazioni in atto riguardano principalmente settori quasi ogni giorno all'attenzione della cronaca per la loro scarsa efficienza e bassa produttività e, dall'altro, il malessere che tende ad estendersi a più vasti settori di cittadini, si motiva sempre più con la scarsa rispondenza dei servizi, di quelli pubblici in generale, alle necessità dei singoli. È una riflessione che è sotto gli occhi di tutti ma che è necessario ribadire in questa occasione: a fronte di una massa enorme di spesa pubblica — siamo all'incirca al 60 per cento del prodotto interno lordo — ed a un debito pubblico complessivo che è oltre il 100 per cento del prodotto interno lordo, non sta, dobbiamo riconoscerlo con molto coraggio e con estrema franchezza, una adeguata struttura di servizi collettivi, talché occorre spesso supplire con ulteriori e costosi servizi individuali. Mi riferisco, in particolare, alla sanità, ai trasporti, alla scuola, alle poste e così via. Lo stesso problema fiscale rischia di acutizzarsi per i cittadini non tanto per una pressione fiscale che, nel suo complesso, può considerarsi accettabile, allineata com'è sui livelli degli altri paesi europei, ma a causa dell'evanescenza della spesa pubblica, degli sprechi, della gravissima difficoltà a fornire beni e servizi indispensabili ai singoli ed alla collettività.

È questo l'aspetto che dovrebbe maggiormente farci riflettere, proprio nel momento in cui alcuni risultati positivi vengono conseguiti, e questo lo dobbiamo riconoscere. Non si può negare, infatti, che in questi ultimi anni si sia registrata una attenuazione del-

l'aumento della spesa, dell'aumento del disavanzo e del relativo fabbisogno da finanziarsi, e si nota anche qualche timido segno di inversione di tendenza. Tuttavia, oltre le questioni di ordine economico generale che abbiamo ricordato, la massa imponente della spesa crea problemi nel rapporto con i cittadini a ragione della sua qualità e della sua scarsa produttività, specie, come dicevo prima, nel settore dei servizi.

Onorevoli colleghi, quest'ultimo mi sembra uno dei problemi — insieme ad un altro che citerò concludendo il mio intervento — sul quale maggiormente dovremmo porre la nostra attenzione e sul quale si misurerà sempre più oggi, ed ancora di più, la capacità politica ed operativa dei Governi, mi sia consentito dirlo, qualunque sia la loro guida politica.

Accennavo prima al problema fiscale ed alla crescente attenzione che su di esso viene posta, al susseguirsi dei dibattiti e delle proposte, spesso estemporanee, che in questi ultimi tempi costellano l'attività di gruppi di studiosi e di partito.

Si tratta di capire in quale misura questo dibattito e questa presa di coscienza si riferiscano al sistema fiscale, alle sue imperfezioni, alle eventuali correzioni che potrebbero essere apportate, e quanto invece siano conseguenti alla scarsa produttività e qualità della spesa di cui parlavo poco fa. È difficile ipotizzare, anzi si può escludere, a mio giudizio, che a fronte di tale spesa e di tale disavanzo possa diminuire la pressione fiscale complessiva espressa come percentuale sul prodotto interno lordo.

Ma all'interno del sistema cosa si può fare?

Da alcune parti è stato sollevato il problema di ulteriori revisioni delle aliquote IRPEF, anche per attenuarne l'eccessiva progressività. Tuttavia sarei molto cauto sulle proposte che sorgono sempre più numerose a proposito di massicci trasferimenti dalla imposizione diretta a quella indiretta. Il ministro Visentini durante il dibattito sia nella Commissione finanze e tesoro sia in quella bilancio e programmazione economica ha avuto modo di sottolineare in maniera particolare questo aspetto.

Comunque, ciò che mi preoccupa è che ci si stia concentrando attualmente, quasi con un ritorno ad altri momenti, su un dibattito così superficiale che non tiene conto delle cifre e delle influenze che potrebbero avere queste modifiche sulle diverse componenti economiche. Nei giorni scorsi, ad esempio, il presidente della Confindustria ipotizzava un trasferimento di oneri, oggi a carico delle imprese, sulla imposizione indiretta dell'ordine di 12.000-14.000 miliardi, con conseguente riduzione del costo del lavoro — così risulta dall'ipotesi formulata dalla Confindustria — ed aumento dell'offerta di lavoro per circa 90.000 posti in due anni. Non sto a giudicare se il modello econometrico scelto per questi calcoli possa considerarsi attendibile; devo solamente osservare che il gettito dell'IVA per il prossimo anno è previsto in circa 43.000 miliardi, al netto di 5.500 miliardi quale risorsa propria della CEE. Pertanto, devo chiedere qual è il rapporto di questi 14.000 miliardi da trasferire eventualmente sulla imposizione indiretta almeno per quanto riguarda l'IVA oltre le altre forme di imposizione indiretta. Questo discorso vale a maggior ragione per altre proposte che vengono formulate, quale ad esempio il trasferimento — su ciò sarei molto cauto ed attento — dei contributi sanitari sull'imposizione indiretta; bisogna valutarle nelle loro entità soprattutto in presenza di un sistema distributivo del nostro paese così frazionato e con produttività marginale molto bassa. Ritengo, e non solo io, che le ripercussioni sui prezzi potrebbero essere superiori a quelle, pur consistenti, che risultano dall'elaborazione di alcuni modelli matematici. Infatti, molto spesso ci sono sfuggite le ripercussioni sul sistema dei prezzi di alcune iniziative. Le difficoltà maggiori, onorevoli senatori, lo ricordava il Ministro delle finanze, nell'intervenire sul sistema fiscale, sono causate proprio dall'estrema reattività dei vari settori e degli operatori ai mutamenti introdotti e dall'assoluta necessità di evitare brusche cadute di gettito.

La politica fiscale del Governo, quindi, a nostro giudizio, va considerata molto positivamente proprio perchè, in questi ultimi anni, ha introdotto non poche modifiche senza incidere sugli obiettivi generali di gettito

che ci eravamo dati. Occorre proseguire su questa strada, realizzando per gradi il disegno complessivo che sta alla base di un continuo miglioramento del sistema perchè in quello fiscale, come in altri settori, è difficile porre la parola fine a qualcosa come se fosse definitivamente sistemato.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non posso concludere questo mio intervento, anche se breve, senza fare alcune considerazioni e senza un accenno — penso che ciò possa essere l'oggetto di altri interventi anche perchè questa materia richiederebbe un'attenzione particolare — ad alcuni aspetti particolari della nostra situazione economica ancora più generale. Non molti giorni fa, in un ciclo di conferenze tenutesi in Italia, il professor Modigliani affermava che superficialmente sembra che tutto vada bene in Italia: abbiamo un reddito che cresce, un'inflazione che cala, fenomeni — come è stato già ricordato — favoriti dalla congiuntura internazionale positiva, con il dollaro che scende gradualmente, il prezzo del petrolio in diminuzione e la situazione dei paesi del MEC tenuta, nell'insieme, sotto controllo. La vernice dell'ottimismo — osservava Modigliani — copre però quella che Modigliani stesso, e non solo lui per la verità, ha definito la tragedia della disoccupazione che in Italia si valuta intorno al 12 per cento della forza-lavoro. A tal proposito mi è sembrato molto interessante anche l'intervento di poco fa della collega Salvato che ha parlato della disoccupazione femminile, perchè rispetto a queste percentuali medie che stiamo trattando, la percentuale della disoccupazione femminile è molto più elevata, talchè, potendo parafrasare una famosa frase dell'«Amleto» si potrebbe dire oggi: «Disoccupazione, il tuo nome è donna». Si tratta di un problema di primario rilievo, recando il rischio di ricondurre indietro tutto il movimento per l'emancipazione della donna proprio per l'impossibilità, per il settore femminile, di trovare occupazione adeguata.

Ma il problema è più generale è nessuno possiede in questo campo formule risolutive. Basta anche osservare ciò che avviene nella maggior parte dei paesi europei.

L'occupazione torna quindi ad essere il

problema centrale delle economie avanzate per l'oggi e per il prossimo futuro. Ricordava poco fa anche il collega Zito come ciò sia stato frutto del grande progresso tecnologico, impetuoso; ed io aggiungo come questo sia anche causato, forse, da una mancanza di innovazione in altri settori di carattere produttivo. Da qui quindi la necessità di proseguire con maggior vigore sulla strada intrapresa. Teniamo d'altronde presente che sul piano produttivo, nonostante l'aumento di quest'ultimo periodo, siamo ancora ai livelli del 1981, più o meno, per cui l'occupazione si misura naturalmente anche con il grado di sviluppo produttivo.

Signor Presidente, colleghi, noi repubblicani potremmo apparire come gli eterni insoddisfatti, ma la preoccupazione che ci muove, come ci ha sempre mosso nel passato, è il rischio, sempre incombente sul nostro paese, che un qualsiasi piccolo risultato conseguito, che pure dobbiamo registrare, venga subito lasciato percepire come l'avvenuto risanamento: sarebbe un errore irreparabile, ed è per questo che la nostra critica ed il nostro allarme continueranno ad esercitarsi al di là di formule e schieramenti politici contingenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dopo la relazione di minoranza ampia e ben motivata presentata dal nostro Gruppo, i nostri interventi hanno carattere differenziato in quanto ognuno di essi sarà inquadrato nell'ambito della rispettiva competenza. Personalmente, mi sono sostituito nell'ordine degli interventi al collega Biglia per avere il piacere di dire qualcosa in sua presenza, signor Ministro, pensando che probabilmente domani sarà presente un altro Ministro, per cui avrei parlato a persona che non conosce il problema come certamente lo conosce lei.

Non posso naturalmente non sottolineare qualche argomento di ordine generale per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria che viene considerato «leggero» e che non è stato integrato dalle leggi di settore

come era stato previsto; è soltanto prevista la legge sulla finanza locale che si sta esaminando in sede di 6^a Commissione permanente e che è ferma in attesa di ulteriori accordi. Per cui, questa legge, anche se contiene una serie di provvedimenti e di previsioni di spesa, lascia forti dubbi e perplessità in relazione anche agli importi previsti, a volte eccessivi, a volte insufficienti. Nonostante la nuova impostazione che si è voluta dare, restano quindi i difetti di sempre, i soliti difetti che rileviamo ogni anno e che minano le finalità e gli scopi di questo documento in violazione a quanto previsto dalla legge n. 468. Non posso non rilevare alcune cifre per quanto riguarda le modifiche apportate alla Camera dei deputati, che cioè il limite massimo del saldo netto da finanziare per il 1987 è salito nel corso del dibattito da 146.266 miliardi a 177.830 miliardi e che il ricorso al mercato finanziario, che era stato indicato dal Governo in lire 172.219 miliardi, è aumentato a 203.783 miliardi.

Dallo stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1987 si evince un incremento delle entrate, sia sulla base delle previsioni assestate sia delle variazioni che sono state proposte in relazione alla tabella 1, con una nota di variazione presentata dal Governo il 14 novembre, quindi, successivamente; vi sono dunque ulteriori incrementi come risultato della nuova contabilizzazione.

Lo stesso parere della Commissione finanze e tesoro — e su questo vorrei soffermarmi — lascia, signor Ministro, una serie di perplessità, il che conferma che, nell'ambito della maggioranza, non vi è ancora un indirizzo preciso. Da alcune frasi — oltre a quelle già evidenziate dal senatore Mitrotti facendo riferimento alla relazione di maggioranza del senatore Covi — si rileva come queste perplessità emergano, anche se non sappiamo se nell'ambito dell'intera maggioranza o in un certo settore ben individuato, come diceva anche il senatore Venanzetti quando dichiarava che i repubblicani sono degli eterni insoddisfatti. Certamente è così: la storia di questi ultimi anni ce lo insegna: i repubblicani, quando c'è aria di crisi, escono sempre un po' prima dal Governo, per dissociarsi e per poi rientrare in quello successi-

vo. Hanno sempre fatto così, non è una novità che anche questa volta si vada delineando una situazione di questo genere.

Inoltre, nel parere della Commissione finanze, approvato a maggioranza, si mette in evidenza che l'impostazione delle entrate tributarie è stata calcolata sulla base della ricognizione dell'andamento del gettito ai fini dell'assestamento di bilancio al 30 giugno, nonché sulla scorta dell'evoluzione di alcune variabili influenti sul gettito (il prodotto interno lordo, la massa salariale, i consumi finali interni e le importazioni).

Le entrate previste risulterebbero di 465.089 miliardi, il gettito IRPEF è previsto per 72.070 miliardi, tenuto conto anche della flessione — in verità, molto leggera — dovuta alla revisione delle aliquote IRPEF, regolata con la legge n. 121 del 1986.

Sappiamo perfettamente che l'importo del gettito IRPEF è appena appena sufficiente a coprire gli interessi passivi del debito pubblico esistente nel nostro paese, il che è molto grave.

Quello che invece meraviglia — e l'ho anche dichiarato in Commissione finanze e tesoro — è il gettito IRPEG; cioè, laddove esiste veramente la produttività, e quindi un movimento di capitali e di conseguenza utili delle società, l'IRPEG è sempre modesta. L'anno scorso era poco più di 2.000 miliardi, quest'anno si prevedono 12.000 miliardi: sembra che vi sia un certo aumento, però è sempre poco rispetto al rapporto di proporzione tra ciò che viene ricavato come gettito dai lavoratori dipendenti e quello che si ricava dal grosso movimento delle società che rappresentano la produzione in Italia, cioè proprio laddove vi è il grosso capitale, laddove quindi vi è una produttività e vi sono degli utili; lo possiamo constatare con le banche che ogni anno denunciano 400-500 miliardi di utili: certamente pagheranno le loro tasse, non vi è dubbio.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Scusi, senatore Pistolese se la interrompo.

PISTOLESE. Sono sempre lieto di avere con lei un colloquio cortese e chiarificatore.

* VISENTINI, *ministro delle finanze*. Del resto, lo abbiamo avuto altre volte.

L'IRPEG, come risulta dai dati e dalle rilevazioni statistiche, è un saldo perchè vi sono gli acconti e poichè nel reddito delle persone giuridiche gli interessi percepiti, anche bancari, entrano a comporre l'imponibile; il 25 per cento di ritenuta, che rappresenta oltre la metà (riferito alle persone giuridiche) dei 15.000 miliardi degli interessi ritenuti, va a carico dei contribuenti-persone giuridiche, così come circa la metà dei dividendi vengono percepiti da persone giuridiche. Quindi, anche in questo caso, è un saldo del 10 per cento della ritenuta e del credito d'imposta, che rappresenta i nove sedicesimi del dividendo percepito.

Quindi, quello che statisticamente risulta come IRPEG va integrato, per vedere cosa grava sul settore, con cifre piuttosto cospicue. Basta, a questo proposito, quello che abbiamo detto in relazione alle ritenute sugli interessi bancari percepiti da persone giuridiche e sui dividendi percepiti da persone giuridiche.

Concludo, facendo presente che vi sono inoltre cifre consistenti che si aggiungono: si tratta dell'ILOR pagata dalle persone giuridiche, che rappresenta una cifra che lei può rilevare dalle statistiche che mensilmente ed annualmente invio e che produce un aumento di oltre il 50 per cento della cifra che statisticamente risulta come IRPEG. Chiedo scusa se mi sono permesso di fare questo chiarimento, ma credevo fosse utile.

PISTOLESE. Signor Ministro, la ringrazio dei chiarimenti, ma questo dimostra la difficoltà, anche per noi che trattiamo un po' questa materia, di avere un quadro veramente complessivo. In effetti bisognerebbe sommare entrate di tipo diverso, che perlomeno provengono da diverse fonti, per avere un'idea precisa. Come dicevano anche altri colleghi, noi non riusciamo ad avere sostanzialmente quelle notizie che ci sarebbero utili per agire nel modo migliore.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Invio informazioni ogni mese.

PISTOLESE. Bisognerebbe poi coordinare queste notizie attraverso i vari tipi di entrate che provengono dalle varie imposte.

Desidero sottolineare ancora che la Commissione, nel suo parere di maggioranza, pone in risalto che esiste un sostanziale quadro positivo sul fronte delle entrate. Si tratta di un giudizio positivo sulle entrate, per l'aumento delle stesse (e non per l'invarianza); lo stesso parere rileva inoltre che si pone il problema di prefissare obiettivi qualitativi per il miglioramento del nostro sistema fiscale, anche e soprattutto in funzione del rapporto tra amministrazione e cittadini. Il parere della Commissione prosegue affermando che si ritiene utile sottolineare l'esigenza di sfruttare la pausa di respiro che offre l'attuale periodo di immutato quadro economico, per incidere in maniera più penetrante sui meccanismi del nostro sistema fiscale e per renderlo più comprensibile, più equo e più rigoroso. Come vede, signor Ministro, le mie osservazioni ed i miei dubbi, sui quali lei giustamente ha fatto alcune considerazioni, sono condivisi dall'intera Commissione finanze e tesoro o almeno dalla sua maggioranza: indubbiamente non è comprensibile il sistema fiscale e bisogna fare uno sforzo per avere l'esatto quadro della situazione, sottolineando anche la necessità di maggiore equità e di maggiore rigore nel perseguire quelle fasce di evasione ancora notevoli nel nostro sistema.

Ho voluto ricordare e sottolineare questi punti del parere perchè essi riflettono il giudizio e lo stato d'animo della stessa maggioranza che vede nell'attuale sistema fiscale un meccanismo giudicato troppo complesso, eccessivamente frazionato in una serie numerosa di imposte, tasse e balzelli, contributi previdenziali e sanitari: è un sistema ormai superato, eccessivamente gravoso ed oneroso per lo sviluppo dell'economia nazionale.

Ella, signor Ministro, ha più volte ricordato che alcune imposte stanno subendo un calo. Abbiamo parlato dell'IVA, il cui gettito sta diminuendo fatalmente con il calo del prezzo del petrolio. Lei qualche volta ha fatto queste considerazioni quasi con rammarico, giustamente dal suo punto di vista: è

un fatto viceversa positivo ai fini dell'economia del nostro paese. D'altra parte, bisogna anche prevedere altri aumenti di imposta. Siamo in una stagione di rinnovi contrattuali, quindi vi saranno aumenti e di conseguenza una crescita del gettito. Nel quadro generale infatti l'IRPEF inciderà in misura maggiore quanto maggiori saranno gli aumenti che verranno corrisposti ai dipendenti. Queste brevi considerazioni sulla tabella delle entrate, in relazione all'entità della spesa, dimostrano naturalmente come il contenimento del disavanzo in lire 100.000 miliardi è, a nostro giudizio, illusorio e ben difficilmente rispettabile nel corso del 1987.

Ho già avuto occasione, signor Ministro, in un recente dibattito in quest'Aula, di richiamare la sua attenzione sui gravosi adempimenti fiscali ai quali è sottoposto il contribuente, sia sotto il profilo formale per la complessità degli adempimenti stessi, sia per motivi di carattere sostanziale del sistema fiscale che colpisce i più deboli per consentire l'arricchimento dei corrotti del regime, del clientelismo, del nepotismo politico e della criminalità di vario tipo. Appare evidente che la protesta nei confronti del sistema tributario nazionale sale ormai da tutte le fasce della popolazione: lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti pubblici e privati, operai, impiegati, quadri e dirigenti, tutti ormai sono uniti nel chiedere allo Stato un alleggerimento della pressione fiscale e soprattutto una maggiore efficienza dello Stato, un potenziamento dei servizi pubblici, un maggiore sviluppo della società e un programma preciso per l'assorbimento della disoccupazione, di cui si è parlato prima, per contrastare tutti gli evidenti pericoli che derivano da una situazione così a lungo protratta, specie di disoccupazione giovanile, che ha superato ogni limite di sopportazione.

Tutto ciò conferma le nostre posizioni e dà qualche amara soddisfazione a noi che da tempo abbiamo chiesto, nelle Commissioni competenti e in quest'Aula, le necessarie riforme del sistema tributario. Le nostre richieste sono state regolarmente accompagnate da iniziative legislative, ma hanno trovato il Governo rigido nel più assoluto rifiuto, costretto com'è a rincorrere l'entità della

spesa sempre crescente e più incontrollabile, con un continuo aggravamento degli oneri fiscali.

Quindi l'invarianza fiscale — se ne parla continuamente — è uno *slogan* che viene ripetuto demagogicamente ma che viene di fatto negato e contrastato dalle continue posizioni del Governo. Dopo la protesta popolare di Torino e delle altre città, ella, signor Ministro, sembrava più disponibile ad una revisione delle più di cento tasse ed imposte che gravano sui cittadini; sembrava disponibile a prevedere una revisione delle aliquote IRPEF per l'anno 1987 e, dopo un incontro con i sindacati — che finalmente si erano mossi quando già la piazza aveva manifestato il proprio dissenso — aveva dichiarato di prevedere una riduzione delle aliquote dell'IRPEF per circa 1.400 miliardi. Io lo dissi una mattina perchè lo avevo letto sul giornale ed ella, quella stessa mattina, aveva protestato: ma il giorno dopo, quando si è incontrato con i sindacati, la notizia dei 1.400 miliardi è uscita nuovamente come base di discussione; poi vi è stata la polemica, le lettere, che noi conosciamo, tra lei e i sindacati se fosse vero l'argomento dei 1.400 miliardi oppure no, o se fosse invece una cattiva interpretazione. Abbiamo visto quello che è stato detto, ora ci sarà una revisione, però nel 1988, quindi rimandando «alle calende greche», mentre la base, il cittadino chiede un alleggerimento a brevissimo termine.

Ci sono poi i chiarimenti forniti sull'entità del carico fiscale, ma non voglio tornarci sopra perchè ne abbiamo già parlato altre volte. Lei dichiara sempre che l'onere fiscale complessivo è del 26 per cento, che scenderà al 25 e qualcosa nell'anno prossimo, mentre viceversa noi sosteniamo che siamo al 50 per cento, in quanto non si tratta solo del sistema impositivo ordinario ma di tutti gli altri balzelli indiretti che vi sono, di tutti i contributi di vario tipo, di sanità, di previdenza e via dicendo, prelevati dalla tasca del cittadino. Quindi è inutile che diciamo che il sistema fiscale è del 26 per cento quando il cittadino tira fuori dalla tasca il 50 per cento! E noi abbiamo detto, fatte le opportune indagini, che in alcuni casi addirittura si arriva al 68 per cento. Sono dati certo non facilmente controllabili, come non sono con-

trollabili anche i suoi dati, signor ministro Visentini, anche se lei ha tutti i mezzi, attraverso il Ministero, contabili ed elettronici, per avere una maggiore esattezza. In ogni caso, siamo sempre allo stesso punto: lei si limita a quelle che sono le imposte e tasse mentre vi è tutto il resto che il cittadino paga comunque: non saranno imposte e tasse, ma è un onere che grava sempre sui cittadini.

Poi c'è l'altra minaccia, quella dell'autonomia impositiva dei comuni. Lei ricorderà, ministro Visentini, che in Commissione finanze e tesoro si è ampiamente discusso di questo e abbiamo assistito anche al disaccordo fra me e il ministro Gorla sull'inserire o no la TASCO. Se eventualmente viene disposta la TASCO come forma di autonomia impositiva (che poi non è autonomia impositiva ma è un'imposizione concessa agli enti locali entro determinati limiti indicati dalla legge), se arriviamo a questo non c'è più invarianza fiscale, vi è un aumento delle imposte; e allora lei stesso ha detto giustamente che dobbiamo ridurre i trasferimenti dello Stato ai comuni per poter raggiungere quella invarianza fiscale, in modo da mantenere in perfetto equilibrio l'onere che è a carico dei cittadini.

Quindi, «TASCO sì, TASCO no» è un argomento che stiamo ancora discutendo in Commissione nel più completo contrasto nell'ambito della maggioranza. Io volevo prendere i resoconti stenografici di una interessante riunione che c'è stata nella nostra Commissione, quando fra me e il Ministro del tesoro vi è stata una cortese polemica sulla opportunità o meno dell'inserimento della TASCO. Il ministro Gorla insiste nel voler inserire questa tassa, ma in questo caso occorre vedere come si possa mantenere l'invarianza fiscale riducendo i trasferimenti. A mio giudizio, il Governo deve uscire da questo equivoco e dichiarare con lealtà qual è la posizione ufficiale in questa materia perchè tutto ciò si ripercuote sulla legge finanziaria. Rischiamo di approvare una legge finanziaria lasciando in sospeso un argomento che, qualora fosse stata già inserita la TASCO, avrebbe oggi un'influenza determinante sulla legge finanziaria stessa. Rischiamo cioè, approvando ora la legge finanziaria, di trovarci, un do-

mani, una volta approvata la TASCO, di fronte ad un'autonomia impositiva dei comuni che, non potendosi più modificare la legge finanziaria, si risolverà in un aumento dell'imposizione fiscale.

L'eliminazione del *fiscal drag* è un argomento di cui abbiamo sempre discusso: è un atto doveroso perchè si tratta di un'imposta illegittima che, attraverso l'inflazione, consente allo Stato, per effetto della progressività, di avere un'indebita acquisizione di imposte non dovute. Non si chiede quindi una riduzione di imposte, ma una restituzione di quanto indebitamente percepito dallo Stato. Si prendano quindi decisioni rapide per evitare che il malcontento possa creare motivi di disordine economico con ripercussioni — per carità, speriamo di no — anche sull'ordine pubblico perchè oggi la ribellione contro il sistema fiscale è arrivata ad un punto di preoccupazione di notevole entità. Il Governo quindi dovrà prendere delle decisioni perchè quando si arriva a queste forme di malcontento generalizzato è chiaro che bisogna preoccuparsene e prendere gli opportuni provvedimenti.

Qualche considerazione vorrei farla sull'articolo 6 per quanto riguarda le previsioni di spesa ed i finanziamenti a favore delle zone della Campania e della Basilicata, anche se con ciò, signor Ministro, vado al di là della sua competenza. Riteniamo che le previsioni siano insufficienti, che le opere di ricostruzione nelle zone terremotate procedano con eccessiva lentezza e con oneri e spese che non sono proporzionati ai risultati. I finanziamenti stanno arrivando ed anche nel disegno di legge finanziaria vi è una previsione di spesa per questo settore; tuttavia occorrono controlli, bisogna controllare che i commissari facciano il loro dovere, che le aziende che hanno appaltato queste opere da quattro anni si decidano a terminare il proprio lavoro, visto che ancora non si può procedere a consegnare le case ai cittadini terremotati mentre lo Stato spende ancora cifre enormi per tenere tali cittadini negli alberghi o sulle navi in attesa che siano pronte le abitazioni. Tutto ciò comporta degli oneri ed infatti, anche nel disegno di legge finanziaria, sono previsti oneri aggiun-

tivi per questo ritardo nella costruzione degli alloggi previsti dalla legge n. 219.

Altri colleghi parleranno dei problemi del Mezzogiorno. Mi limiterò soltanto a sottolineare la necessità di accelerare al massimo il processo di sviluppo delle aree depresse per consentire un riequilibrio della situazione generale del paese che non può guardare ad uno sviluppo futuro senza risolvere la gravissima situazione nel Meridione la cui soluzione è vitale e certamente legata all'assorbimento della disoccupazione che ha raggiunto nel Sud proporzioni che non possono essere ulteriormente tollerate.

Signor Ministro, ho concluso queste mie brevi considerazioni e la ringrazio dei chiarimenti che mi ha fornito. Resta comunque il problema di rispettare l'invarianza fiscale come punto essenziale della manovra economica del Governo. In realtà non credo che questa manovra verrà rispettata; avremo occasione di parlarne ancora prima o dopo la crisi o prima delle elezioni, comunque quando avremo la possibilità di affrontare ancora tali problemi, ma noi saremo vigili e faremo il nostro dovere nell'interesse dei cittadini che ci hanno dato il mandato per compiere quanto è necessario. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiocchi. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sulla legge finanziaria cade in una fase delicata della vita politica del nostro paese, caratterizzata da rapporti non propriamente distesi tra i partiti della coalizione e in questo senso tempi e modalità di discussione potrebbero costituire la dimostrazione politica che il pentapartito non solo ha ancora ragioni di necessità — la forza dei numeri — per continuare la sua esperienza, ma si presenta come un'alleanza capace di produrre atti politici ed amministrativi coerenti.

La materia così complessa trattata dalla legge finanziaria può invece diventare un punto di coesione e di verifica perchè, se è vero che all'interno delle formazioni della

maggioranza ci sono distinzioni, esse attengono a specifiche questioni, come la posizione liberale sulla tassa sulla salute, che possono però ricomporsi nel momento decisivo della sintesi.

Anzitutto consideriamo che, in confronto allo scorso anno, vengono rispettati — come sembra — i tempi di approvazione del disegno di legge, il che consente di evitare l'esercizio provvisorio e quindi di disporre di linee certe di intervento, orientamenti precisi e non soltanto generici indirizzi. Non c'è dubbio che questo segnale possa essere accolto in chiave positiva dall'opinione pubblica e dagli operatori economici più di quanto gli uni e gli altri non vengano impressionati dalla litigiosità dei partiti.

Certo, la legge finanziaria non deve avere il compito di esorcizzare le distinzioni, nè curare malesseri che hanno origini ora occasionali, ora più profonde. Restano il peso e il significato di un atto politico determinante per l'attività dello Stato. Rimane intatta, anzi si rafforza, la tesi secondo la quale, nel nostro paese, la stabilità resta l'obiettivo principale e la categoria essenziale per assicurare un rapporto di continuità tra il Governo e i cittadini.

Entrando più nel merito, ritengo dovermi riportare al documento di programmazione, approvato nel settembre scorso, secondo la nuova procedura sperimentale. Con esso trovano modo di definirsi gli obiettivi e gli strumenti per la manovra della finanza pubblica anche nel prossimo triennio.

Gli obiettivi della legge finanziaria per il 1987 e i relativi interventi per conseguirli si rifanno ovviamente ai dati essenziali della nostra economia nel 1986 che ha migliorato la sua situazione complessiva e si sta consolidando su basi soddisfacenti: l'inflazione è in lenta ma costante regressione; lo stesso disavanzo pubblico risulta contenuto entro i 100.000 miliardi circa; i conti con l'estero aprono prospettive incoraggianti.

Certo non è il caso di lasciarsi andare a troppi ottimismo e dimenticare il sempre più grave problema dell'occupazione che riassume gli aspetti negativi presenti nel nostro sistema economico. C'è un dato, che è insieme un obiettivo, e riguarda la previsione

dell'aumento del 3,5 per cento del prodotto interno lordo. Questo costituisce non tanto un espediente contabile sul quale ruotare il rapporto tra entrate ed uscite, ma rappresenta un punto di riferimento di una politica per la quale riteniamo che il tema dello sviluppo sia il momento essenziale.

È fondamentale, in questa direzione, l'apporto che potrà venire dal sistema delle imprese, perchè una politica di espansione e di crescita economica non può prescindere dal contributo che il tessuto imprenditoriale può dare. E in questo quadro non sembra superfluo sottolineare ancora una volta il ruolo decisivo delle imprese medie e piccole, nonchè di quelle artigiane che, con la loro duttilità e capacità di adeguamento tecnologico, hanno consentito di attraversare la delicatissima fase di trasformazione senza pagare eccessivi pedaggi. E a tale riguardo, se è vero che la grande azienda si è aperta, tra l'altro, al mercato borsistico, grazie anche ad una nuova cultura maturata nei vertici industriali e nei singoli imprenditori, occorre dire che la piccola e la media impresa non vanno lasciate in un clima di inadeguatezza legislativa.

Allora, oltre a quanto è stabilito nei disegni di legge in esame, occorre far seguire alla fortunata legge n. 696, che certamente ha favorito le piccole imprese, altri provvedimenti, come il disegno di legge n. 3927, giacente presso la Camera, riguardante l'acquisto di macchinari e strumenti per la robotizzazione.

In questa sede non posso che rilevare come una mancata riduzione dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali da una parte non consenta l'avvio di una effettiva autonomia economica e, dall'altra, si collochi in direzione diversa rispetto agli incoraggianti dati legati alla dismissione di alcune aziende, alla quotazione in borsa di alcune società delle partecipazioni statali per il reperimento di risorse finanziarie che sottraggono di fatto pesanti prelievi allo Stato. Questa nuova filosofia va perseguita in una strategia che indirizzi e riservi allo Stato settori e comparti che, per la loro natura e per esigenza di mobilitazione di mezzi, non possono prescindere dal pubblico intervento.

Ripeto quanto ho già dichiarato in precedenti interventi: non si possono allargare ulteriormente le punte della forbice promuovendo, da una parte, una azienda competitiva e di assoluto valore tecnologico e, dall'altra, subendo, sul piano dei servizi fondamentali, le carenze di uno Stato che non si è ancora attrezzato per corrispondere nei tempi, con le modalità, o negli strumenti, alla domanda di una società moderna in continua evoluzione.

Ritornando ad uno degli obiettivi indicati nella risoluzione approvata dal Parlamento nello scorso settembre — precisamente l'incremento del prodotto interno lordo del 3,5 per cento — non posso esimermi dall'esterzare le preoccupazioni derivanti da una possibile mancanza di stabilità politica e dal conseguente cambiamento del quadro di riferimento. Le conseguenze e i riflessi sul settore economico-produttivo sarebbero difficilmente quantificabili. I fattori e le variabili che potrebbero compromettere il raggiungimento del risultato prefissato, oltre a quelli in precedenza menzionati, sono molti. Occorrerà vigilare attentamente, anche se oggi si può giudicare favorevolmente la situazione economica nazionale.

Non bisogna dimenticare che, se l'inflazione è scesa sotto il 5 per cento, lo si deve anche a fattori esterni come il calo del dollaro e la riduzione del prezzo del petrolio che hanno permesso di vincere lo zoccolo duro del 6,5 per cento che appariva come un ostacolo insuperabile.

Occorre non abbassare la guardia ed essere preparati con incisivi e tempestivi provvedimenti per fronteggiare una possibile inversione di tendenza di quei fattori che hanno in passato favorito la discesa del tasso di inflazione.

Ambizioso, ma condivisibile, il traguardo indicato nel prospetto riportato a pagina 19 del documento di programmazione economica e politica. Prospetto che proietta fino al 1990 il fabbisogno al netto degli interessi. Mi riferisco all'azzeramento del fabbisogno corrente. Prescindendo dall'aspetto contabile — perchè non penso che detto prospetto sia il risultato di una semplice simulazione per valutare il raggiungimento di determinati

obiettivi partendo dalla formulazione di ipotesi e condizioni — voglio attribuire ad esso un significato politico di stabilità e di continuità, perchè, se dovessi considerare l'ipotesi di elezioni anticipate o di una diversa composizione delle formazioni politiche che costituiscono la maggioranza, non potrei negare che quasi certamente scatterebbero una serie di meccanismi che inciderebbero immediatamente sull'economia nazionale, invertendo, peraltro, la tendenza discendente dell'inflazione e rimettendo in gioco la posizione della lira sul mercato dei cambi.

Infatti nuovi indirizzi, diverse politiche di intervento rispetto a quelle che oggi ci apprestiamo ad approvare, potrebbero indurre gli operatori economici a riformulare i programmi di breve e medio periodo e, soprattutto, potrebbero indebolire quello spirito ed allentare quella tensione negli imprenditori i quali, in questo triennio, hanno compiuto un notevole sforzo per l'ammodernamento delle proprie aziende, investendo capitali ed energie, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che trovano oggettivo riscontro nelle cifre delle indagini statistiche.

Voglio infine ribadire che l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, nonchè il dibattito che li accompagna, sono esempio di vitalità e di forza e sarebbe scorretto, oltre che improduttivo, porre fine ad un rapporto consolidato tra le forze politiche, in nome di questioni che sembrano molto spesso riguardare più la vita interna dei singoli partiti che gli interessi generali dei cittadini e del paese. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giangregorio. Ne ha facoltà.

GIANGREGORIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, anche quest'anno siamo impegnati a celebrare stancamente il rito stagionale del dibattito sul disegno di legge finanziaria presentato dal Governo che, come sempre, ci annuncia novità di rilievo tali da segnare una svolta nella condizione della finanza pubblica. Quest'anno in particolare ci viene prospettata una novità di carattere procedurale ed una

di carattere sostanziale. La novità procedurale dovrebbe discendere dalle risoluzioni prese nello scorso mese di giugno dalle due Commissioni parlamentari per il bilancio, aventi lo scopo, tra l'altro, di ottenere dal Governo un documento di programmazione economico-finanziario pluriennale che fosse un punto di riferimento nel periodo medio-lungo. Di fatto, però, il documento predisposto dal Ministro del tesoro sugli obiettivi e gli strumenti della manovra di bilancio per il biennio 1987-1989 appare, oltre che tardivo, profondamente lacunoso tanto da non essere utile neppure come spunto di discussione. Per quanto riguarda la seconda novità essa consisterebbe, invece, nel fatto che per la prima volta dopo tanti anni il fabbisogno finanziario del settore statale nel 1986 si avvierebbe a non eccedere il livello programmato. Ciò rafforzerebbe la credibilità degli impegni assunti dal Governo di ridurre per il 1987 il fabbisogno da oltre 110.000 miliardi a 100.000 miliardi.

A tale riguardo, onorevoli colleghi, mi limiterò a richiamare la vostra attenzione su due semplici dati di fatto tanto lampanti quanto benignamente ignorati dai sostenitori della politica governativa. Prima di tutto ciò per cui si sollecita il plauso di quest'Assemblea, il presunto rispetto dell'obiettivo fissato per l'anno in corso, in qualunque altro paese meno spensierato del nostro sarebbe stato concordemente valutato per quello che è, nient'altro che un atto dovuto e non tale da attenuare lo scandalo suscitato dalle inadempienze degli anni precedenti nè la riprovazione per aver stabilito a suo tempo un obiettivo esso stesso foriero di potenziali squilibri. In secondo luogo, il rispetto di questo obiettivo già assai discutibile sta avvenendo in realtà in modo a dir poco rocambolesco. Secondo la prosa notoriamente cauta ed avvertita del Governatore della Banca d'Italia «il processo di riequilibrio della finanza pubblica avviato nell'anno in corso non appare consolidato; gli effetti esercitati da alcuni provvedimenti correttivi adottati hanno natura transitoria o di entità decrescente nel tempo». Sappiamo bene di quali provvedimenti si tratta e che peso abbiano sul totale del fabbisogno. Citerò tra i tanti:

l'attuazione della Tesoreria unica (1.500 miliardi), la riduzione delle assegnazioni alle partecipazioni statali e la simultanea autorizzazione ad indebitarsi sul mercato ponendo a carico dello Stato i pagamenti futuri per ammortamento (5.300 miliardi), il condono edilizio (3.000 miliardi).

Pertanto, anche la seconda preannunziata novità non è che il maldestro camuffamento di condizioni addirittura peggiorate e getta una luce sinistra sulla credibilità di questo disegno di legge finanziaria, credibilità che si sarebbe voluta fondare proprio sui presunti risultati della precedente.

Non mi addentrerò oltre nell'analisi dei dettagli di questo documento che è materia per esperti. Consentitemi soltanto, onorevoli colleghi, qualche breve considerazione d'insieme basata, prima ancora che sul giudizio politico, sia pur doveroso, sul semplice buon senso. Tutti noi siamo consapevoli del fatto che la spirale del debito pubblico-oneri finanziari può essere perversa; se il debito continua a crescere più velocemente del reddito nazionale ci si avvia lungo un sentiero economicamente, politicamente e socialmente esplosivo, al termine del quale vi è la dissoluzione della fiducia dei cittadini nei confronti del debitore-Stato. Per evitare che questo scenario si avveri, volendo tenere sotto controllo l'inflazione, ma al tempo stesso senza sottrarre la dinamica del disavanzo pubblico primario a qualunque seria manovra di contenimento è necessario che il tasso di interesse reale si mantenga superiore al saggio di crescita dell'economia. Questa strada, sulla quale siamo di fatto incamminati da qualche anno, conduce tuttavia verso squilibri altrettanto gravi, avversando quella espansione degli investimenti produttivi che sola può aiutare a contenere la disoccupazione. Questo è un punto cruciale: si proclama con grande enfasi da tutte le parti politiche che la grande sfida posta di fronte alla politica economica negli anni a venire è quella di assicurare occupazione alle crescenti frange di giovani che stanno rimanendo fuori dal mondo del lavoro.

Per far ciò, tuttavia, non è stato ancora inventato altro modo efficace che non sia quello di accrescere la base produttiva del

paese, dunque di dar luogo ad investimenti; ma gli investimenti, pubblici o privati che siano, devono generare reddito, pena il loro risolversi in effimeri e velleitari canali di dissipazione delle risorse. Perciò, occorre innanzitutto che il costo del capitale non sia sproporzionato rispetto alla redditività attesa dall'iniziativa. Ampia disponibilità di credito per le imprese a costi economicamente ragionevoli è dunque fondamentale prerequisito per lo sviluppo dell'economia e l'assorbimento delle forze di lavoro inoccupate. Ma non è questa la condizione in cui si trova il paese oggi, perchè coloro che esercitano il governo dell'economia in tutta la varietà delle sedi e delle circostanze, coloro stessi che denunciano allarmati l'insufficienza della crescita e l'estendersi della piaga della disoccupazione, agiscono concretamente in modo da impedire che quella condizione si realizzi. Essi agiscono in modo che le risorse pubbliche si indirizzino prevalentemente a sussidiare la vasta cerchia delle clientele e ad alimentare i mille privilegi parassitari elargiti nel corso degli anni. Quelle risorse sono tratte solo in parte dal flusso, pur ingente ed esoso, dei tributi. Ma i tributi non sono mai abbastanza, anche se la pressione fiscale ha ormai raggiunto livelli non più sopportabili dai contribuenti. Occorre prelevare quote crescenti del risparmio nazionale allettandolo con remunerazioni elevate. Viene così perpetrato un triplice misfatto: si discriminano i cittadini nella fase della redistribuzione del reddito, articolando prelievi e trasferimenti secondo criteri non di equità e di giustizia, ma di mera affiliazione; si illudono i risparmiatori, convincendoli con alti interessi nominali, a detenere attività finanziarie sulle quali pende il rischio del riaccendersi dell'inflazione o, addirittura, del ripudio del debito da parte del debitore; si spiazzano le esigenze di credito del settore produttivo, l'unico in grado di assicurare, secondo le leggi obiettive del mercato, l'impiego efficiente delle risorse ai fini dello sviluppo e dell'occupazione.

In parole povere, si distrugge il risparmio di tutti per alimentare il consumo di pochi, iniquamente prescelti. Questa è oggi la vera funzione della pubblica finanza nel nostro paese.

Cosa ci si potrebbe invece aspettare da un Governo serio e responsabile? Ebbene, un programma di autentico risanamento dovrebbe saper recidere le radici del male, l'ipertrofia, il disordine e il cattivo orientamento dei meccanismi di spesa. Deriverebbe dal risanamento un beneficio aggiuntivo di grande rilevanza: l'abbattimento di quell'eccesso di dirigismo, che soffoca il libero operare degli agenti economici, un dirigismo inetto e incoerente perchè frutto di patteggiamenti e spartizioni tra le parti politiche a tutti i livelli di Governo e di amministrazione.

L'azione di risanamento è ancora più urgente oggi che lo scenario internazionale sta dando momentaneo respiro all'economia italiana. L'alternativa, non appena le condizioni esterne cessino di mostrarsi così favorevoli, potrebbe essere una nuova fiammata inflazionistica, che distruggerebbe il valore del risparmio prestato allo Stato. Sospettiamo che sia proprio questa l'occulta intenzione di chi continua ad apprestare puntelli di ingegneria finanziaria in luogo delle riforme nette, oneste e serie che sarebbero necessarie.

Onorevoli colleghi, ho concluso. Tutto quanto ho brevemente ricordato finora è quotidianamente sotto gli occhi di tutti i cittadini. Non speri il Governo, insieme ai partiti che lo sostengono, che la rassegnata acquiescenza, di cui ha finora beneficiato da parte di molti, non si tramuti presto in un giudizio politico di condanna. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanze, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CONSOLI, *segretario*:

SPANO Roberto. — *Al Ministro delle partecipazioni statali*. — Premesso:

a) che la società Alitalia, del gruppo IRI, gestisce il trasporto aereo nazionale in condi-

zione di monopolio e quello internazionale in condizione di limitata concorrenza;

b) che i responsabili della compagnia di bandiera hanno dichiarato agli organi di stampa e alla radio-televisione che la situazione dei conti dell'Alitalia è buona;

c) che il capitale dell'Alitalia è passato da 120 miliardi nel 1982 a 421,2 miliardi nel 1986 (in massima parte sottoscritto dall'IRI);

d) che la società Alitalia ha fruito di frequenti aumenti tariffari e avanza richiesta di ulteriori aumenti per il 1987, nonostante che l'incidenza del carburante sui ricavi sia passata dal 26,7 per cento nel 1981 al 18,16 per cento nel 1985 per scendere al 14,07 per cento nel primo semestre 1986 e che il rapporto tra costo del lavoro e valore aggiunto registri una sensibile diminuzione essendo passato dal 90,7 per cento nel 1982 al 70 per cento nel 1985,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) come sono state utilizzate le risorse finanziarie derivate dagli aumenti di capitale e dai numerosi aumenti tariffari e quale è stata la redditività per l'azionista di maggioranza, l'IRI, tenuto conto che il saldo degli oneri finanziari netti passa da 43 miliardi (1982) a 158 miliardi (1985) e che il rapporto *current ratio* nel periodo 1982-1985 è al di sotto di un valore accettabile e subisce nel 1985 una brusca caduta passando dal 72,70 per cento al 58,05 per cento;

2) per quale ragione l'Alitalia ha fatto ricorso, in misura consistente, alla locazione di aeromobili (15 su 61 al 30 giugno 1986); quali sono i costi di questa locazione e chi sono i locatari; quale incidenza avrà la locazione sui conti della società; a quale prezzo sono stati venduti alla società americana Douglas alcuni aeromobili e quale è stato il costo per aver riottenuto gli stessi in locazione;

3) per quali motivi, essendosi registrate perdite operative per il periodo che va dal 1981 al 1983 di quasi 280 miliardi, si è evidenziato per lo stesso periodo un utile complessivo di 21 miliardi e detto utile non è stato accantonato come plusvalenza a riserva;

4) per quali motivi la società Alitalia ha fatto ricorso in misura massiccia a proventi

derivanti da cessioni di immobilizzi, costituiti in massima parte da aeromobili, e a quali condizioni ciò è avvenuto;

5) quale è stata la politica finanziaria che ha guidato la Società nell'assunzione di mutui e nella decisione di rimborso anticipato degli stessi; quali sono stati i tassi di cambio di riferimento; quali sono stati i criteri con i quali si è trasformata una parte dell'indebitamento in dollari in indebitamento in ECU e in lire e che incidenza positiva o negativa ciò ha determinato per la Società;

6) quali iniziative intende assumere la società Alitalia affinché la gestione economica abbia risultati apprezzabili per il risanamento della compagnia tenuto conto che i debiti finanziari a medio-lungo termine sono saliti dal 1981 al 1985 da 722,3 a 816,4 miliardi nonostante una raccolta di proventi straordinari e per aumenti di capitale per 1.176,8 miliardi.

(2-00564)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CONSOLI, *segretario*:

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GIUSTINELLI, CASCIA, COMASTRI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere:

a) in ordine alle situazioni di disagio che sono state ripetutamente segnalate dal Comitato dei pendolari ternani circa lo svolgimento del servizio ferroviario tra Terni e Roma, situazioni che recentemente sono sfociate anche in un blocco della linea direttissima;

b) per ovviare ai continui e crescenti ritardi registrati dai treni in servizio sull'intera linea Roma-Orte-Falconara, in misura ben più consistente di quanto non sia addebitabile ai lavori in corso sulla medesima direttrice;

c) per assicurare, come affermato in un ordine del giorno recentemente approvato dalla 8ª Commissione permanente del Senato, l'integrale copertura del fabbisogno finanziario relativo ai lavori di raddoppio della Orte-Falconara, quale trasversale di grande valore strategico, individuata sia dal piano generale dei trasporti che dai piani di sviluppo delle ferrovie.

(4-03549)

DAMAGIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

quali ostacoli, e di che natura, sono insorti nei rapporti tra regione Sicilia e AGIP s.p.a. per giustificare il ritardo di oltre due anni nel rinnovo della concessione di coltivazione nel territorio di Gela, considerato il programma di investimenti AGIP contestualmente sottoposto alle autorità regionali per un ammontare iniziale di oltre 350 miliardi;

quali iniziative si intendono adottare perchè la giunta di governo della regione Sicilia proceda sollecitamente al rinnovo della concessione idrocarburi, da cui dipende la prosecuzione dei programmi AGIP ad investire nell'Isola e nel settore *offshore*.

L'interrogante evidenzia:

1) che le popolazioni di Gela e dei comuni dell'*hinterland* non sono più disponibili ad accettare piani di ristrutturazione e ridimensionamento delle poche attività rimaste, che si concludono sempre con provvedimenti di cassa integrazione, prepensionamento ed esodo agevolato, come si verifica — da circa dieci anni — con gli insediamenti ENICHEM ANIC; reclamano, invece, investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro sia per la forza diretta che per l'indotto, così come prevede il programma dell'AGIP presentato

alla giunta di governo della regione Sicilia;

2) che dal rinnovo della concessione per lo sfruttamento del giacimento di Gela dipende anche la già dichiarata disponibilità dell'AGIP a finanziare e realizzare un centro oceanologico mediterraneo per lo studio, lo sviluppo e la sperimentazione dell'ambiente marino e sottomarino, per il quale è stata avanzata la candidatura della Sicilia.

(4-03550)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 16 dicembre 1986

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 16 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (2051) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 (2059) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO
VICE SEGRETARIO GENERALE
Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari